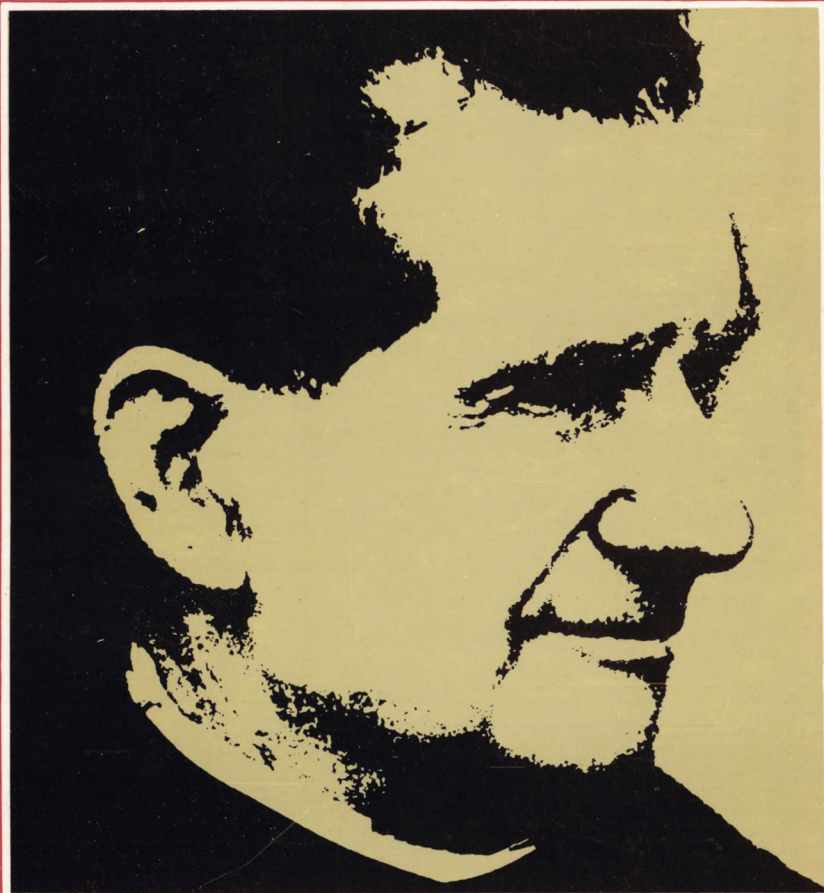


L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

7

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA

Jünkerath presso Colonia (Germania)
24 - 28 agosto 1975

ELLE DI CI
LEUMANN-TORINO

1976

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA

(L'Impegno della Famiglia Salesiana per la Giustizia)
Bologna - 28 agosto 1976

Visto, nulla osta: Torino, 2.7.76: Sac. F. Rizzini

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 1053-76

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

**1/COME FU PERCEPITA
L'AZIONE SOCIALE SALESIANA
NEI SECOLI XIX E XX**

L'azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quello di Don Bosco

Relazione

FRANCIS DESRAMAUT, sdb

Introduzione *

Don Bosco era contemporaneo del teorico socialista francese Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), autore della celebre opera *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise. Nouveaux principes de philosophie pratique adressés à S.E. Mgr. Mathieu...*¹, ma non entrava nelle vedute di quest'autore e non ne usava il vocabolario. Il termine « giustizia » compare una sola volta nell'*Indice* del suo *Epistolario*² e le otto referenze dell'*Indice* delle *Memorie Biografiche* (sei a proposito della giustizia di Dio, una a proposito della giustizia di Don Bosco, una a proposito degli obblighi di giustizia di chi emette voti di religione) non presentano per noi che un interesse molto lontano.³ Don Bosco tuttavia ha cercato di mettere nella società, soprattutto nelle sue categorie meno favorite: i piccoli, gli umili e i poveri, un po' di gioia, di benessere e di cultura. Egli ha certamente voluto portare un contributo alla « regolazione » dei rapporti umani, in cui, secondo Proudhon, consisterebbe l'opera specifica della giustizia.⁴

Ma bisogna cercare la sua opera di « giustizia » sotto altri titoli, cioè nella sua azione sociale pratica e, talvolta, nella sua riflessione teorica sulla società. È qui infatti che egli ha riscontrato, in modo più o meno evidente, l'impulso di « giustizia »

* Bibliografia, più avanti a p. 35-77.

¹ Paris, Garnier Frères, 1858, 3 voll.

² Per la sola circolare sui « castighi da infliggersi nelle Case Salesiane », 29 gennaio 1883. Vedere *Epistolario*, IV, 201-209 e 624.

³ *Indice* delle MB, 202.

⁴ « Perché la società sia possibile, è necessario un principio di regolazione dei rapporti umani, qualcosa come ciò che chiamiamo Giustizia ». (P.-J. PROUDHON, *op. cit.*, in *Oeuvres complètes*, ed. C. Bouglé e H. Moisset, Paris, Marcel Rivière, I, 1930, p. 488: argomento del primo studio).

che cominciava a permeare l'umanità contemporanea.⁵ Questa azione sociale avrebbe potuto indirizzarsi ai rurali. Le costituzioni salesiane⁶ e le *Letture Cattoliche* provano che Don Bosco pensava a loro. Tuttavia non si dedicò molto a questa categoria sociale: qualche pubblicazione, qualche scuola agricola nell'ultima parte della sua vita...⁷ Di fatto si è occupato soprattutto della gente delle città e dei lavoratori urbani. Questa azione, checché ne sia dei destinatari, non è facile da misurare. L'originalità di Don Bosco, talvolta proclamata, è anche seriamente messa in dubbio. Nel 1948, Don Mattai si credeva autorizzato a parlare dei «contributi di Don Bosco alla soluzione della questione operaia».⁸ Ma negli anni successivi il suo nome non ha affatto figurato nelle storie italiane del «cattolicesimo sociale».⁹ E, nel 1969, in un paragrafo intitolato «la questione sociale», Pietro Stella assegnava all'azione di Don Bosco limiti assai ristretti.¹⁰ Conviene fare un po' di luce. La natura delle sue posizioni in campo sociale sono infatti una grave questione per i suoi discepoli, che desiderano seguire le sue orme in un cammino «sociale», all'interno di una «famiglia salesiana», dove la tradizione ha finora sempre avuto un'importanza preponderante. Che pensava della società del suo tempo? Che intendeva fare per essa? Che cosa faceva in realtà? Apostolo della società degli umili del secolo XIX, ha occupato un certo posto a fianco di uomini

⁵ Diamo al termine «sociale» non il senso stretto di: ciò che riguarda le relazioni datori di lavoro e impiegati, senso prevalente per molto tempo, ma il senso largo: che concerne la società e i suoi differenti gradi.

⁶ «Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa ora gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna...» (Costituzioni salesiane primitive, ACS, 022 [I] cap. *Scopo*, a. 5). Vedere anche le costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, abbozzo del 1871: «Avranno cura specialmente di ammaestrare le giovanette dei villaggi e paesi poveri e di coltivare lo spirito delle zitelle che vivendo nel mondo, bramano di condurre vita spirituale e di conseguire la cristiana perfezione». (*Scopo dell'Istituto*, a. 2; ed. in *Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, Cronistoria*, I, a cura di G. Capetti, Roma, 1974, p. 336).

⁷ Dal 1877. Cfr il sogno che dispose Don Bosco ad estendere l'opera sua alle Colonie agricole, in E. CERIA, MB, XIII, 534, 536.

⁸ G. MATTAI, *Don Bosco e i bisogni sociali dell'epoca*, in *Don Bosco e il '48*, Torino 1948, p. 48-52.

⁹ Non l'ho trovato negli studi recenti di G. De Rosa e di A. Gambasin.

¹⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, cit., II, p. 95-96.

come Stanislao Medolago, Giuseppe Toniolo, o anche solo del vescovo di Cremona, Mons. Geremia Bonomelli e di Leonardo Murialdo, la cui azione « sociale » è stata lodata in una eccellente biografia.¹¹ Noi cercheremo di mettere in rilievo il pensiero e l'azione « sociali » di Don Bosco sullo sfondo dell'azione sociale dei cattolici del secolo XIX.

I. L'AZIONE SOCIALE DEI CATTOLICI NEL SECOLO XIX

I cattolici e la questione sociale nel secolo XIX. La presa di coscienza

Nei paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti che ne erano il prolungamento, il secolo XIX si è trovato progressivamente posto di fronte al nuovo problema della concentrazione industriale e urbana. Sorsero allora numerose e grandi manifatture e grosse imprese, mentre le città cominciavano ad estendersi in modo smisurato rispetto ai perimetri dei secoli anteriori. Non si trattava di un semplice fenomeno economico, perché la vita di milioni di persone si veniva in tal modo modificando sostanzialmente. Gli operai delle fabbriche, rinchiusi in una rete legislativa senza pietà, lavoravano più per l'aumento del capitale degli azionisti e dei diversi padroni che non per la loro sussistenza. Il diritto in vigore vietava loro di coalizzarsi. Nelle città industriali la loro condizione era molto misera. La concentrazione urbana, molto disordinata, vi aggiungeva la tristezza di abitazioni malsane e di promiscuità degradanti. La letteratura al riguardo è immensa. Essa ha dapprima interessato l'Inghilterra, primo paese industriale, sul quale Federico Engels compose nel 1845 la famosa opera: *Die Lage der arbeitenden Klassen in England* (la situazione delle classi lavoratrici in Inghilterra).

Man mano che il secolo avanzava, l'industrializzazione e i suoi misfatti sociali raggiungevano gli Stati Uniti, il Belgio, il nord e l'est della Francia, la Germania, in attesa dell'Italia e della Spagna del nord. Ben presto, uomini di cuore dei vari ceti cattolici compresero e condannarono il nuovo stato di cose.¹² Varie inchieste informarono l'opinione pubblica e i governi circa la lun-

¹¹ A. CASTELLANI, *Leonardo Murialdo*, cit.

¹² J.-B. Duroselle ha potuto fissare nell'anno 1822 la prima — pubblica — presa di coscienza francese in articoli di Félicité de Lamennais.

ghezza della giornata lavorativa (da 12 a 16 ore, e talvolta anche più), l'assenza di giorni di riposo, il lavoro dei fanciulli (di otto e nove anni, quando non si trattava di sei o sette e meno ancora), il lavoro notturno delle donne, l'esiguità dei salari, l'insalubrità dei locali, l'avvilimento (=corruzione) dei lavoratori e delle loro famiglie, le malattie provocate dalle condizioni di vita e di lavoro... Esse denunciavano un vero flagello. Così verso il 1848 nel dipartimento francese della Loira (capoluogo: Saint-Etienne), regione mineraria, a prescindere dai bambini, la speranza di vita era, per i coltivatori, di 59 anni; per i fabbri ferrai, di 48 anni; per i tessili (rinchiusi nelle loro manifatture tessili), di 42 anni; per i minatori, di 37 anni.¹³ L'operaio, ad eccezione di quello delle categorie « nobili », come il tipografo, era ordinariamente illetterato, debole, abbruttito, votato a una morte precoce. Le città, i quartieri, dove veniva ammassato, erano tristi e sporchi. Federico Ozanam, che era un amico dei poveri, recatosi all'esposizione di Londra del 1851, notava poi: « La città più ricca del mondo è anche quella che tratta più rudemente i poveri. Mentre lo straniero era incantato nella fastosa via Regent Street, dietro questa via ci sono quartieri spaventosi ove stagna una miseria di cui non abbiamo esempio ».¹⁴

I cattolici analizzarono questa situazione anomala, almeno nelle regioni industrializzate. Notiamo subito che Roma non era in questo numero. Da Roma a Londra non c'era solo la distanza di circa duemila chilometri, ma anche quella di un secolo. Le seguenti osservazioni, un po' crude, non false, ci aiutano a comprendere certe lentezze del mondo cattolico ufficiale: « Non si è sottolineato sufficientemente in che misura la situazione geografica di Roma era, nel secolo XIX, un ostacolo per cogliere problemi nuovi che la rivoluzione industriale poneva all'Europa del Nord-Ovest. La Roma di allora si trova in un settore sottosviluppato, ritardato del mondo occidentale. Il mondo mediterraneo è rag-

¹³ Relazione del tempo; citata in P. GUILLAUME, *La situation économique et sociale du département de la Loire...*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, vol. X, 1963, p. 25.

¹⁴ F. OZANAM, *Lettres*, II (in *Oeuvres complètes*, t. XI), p. 345-346. Vedere, al riguardo, F. BEDARIDA, *Londres au milieu du XIX^e siècle. Une analyse de structure sociale*, in *Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 23^{ème} année, 1968, p. 295.

giunto molto poco dalla rivoluzione industriale. La corrente ultramontana che attrae i cattolici verso Roma è alimentata in parte dall'incanto torbido del passato (*passéisme*), del ritorno al buon tempo antico: una corte d'Ancien Régime come non se ne trovano più, uno Stato amministrato da ecclesiastici apparentemente bonari. Questo arcaismo dello Stato romano fa sognare i suoi difensori ad oltranza come Veuillot o Parisis, inquieta i rari uomini di Chiesa lucidi come Meignan o Lacordaire, e scandalizza i liberali e gli anticlericali come Emile Ollivier e Edmond About. In campo economico e sociale, Roma abbandona la sua condanna dell'usura che aveva contribuito a limitare gli abusi del capitalismo, in un momento in cui una nuova forma di usura, una speculazione spudorata, accompagnata da rischi limitati per gli iniziati, sconvolge i rapporti economici tradizionali. Gli ambienti romani, preoccupati essenzialmente della difesa degli Stati pontifici, non vedono l'importanza di questa trasformazione. D'altra parte, come potrebbero prendere coscienza del rinnovamento dei problemi sociali gli abitanti di paesi dove non ci sono affatto operai della grande industria? ».¹⁵

La situazione nei paesi anglo-sassoni

Le reazioni dell'Inghilterra cattolica al problema sociale furono relativamente ridotte nel secolo XIX. Per poterle misurare con equità, bisognerebbe paragonarle con quelle della Chiesa ufficiale anglicana, assai moderate nel loro insieme.¹⁶ L'origine sociale dei

¹⁵ Y.-M. HILAIRE, *Église catholique et monde ouvrier*, in *Liberté du chrétien dans la société civile* (coll. « Les Quatre fleuves », 3), Paris 1974, p. 53-54.

¹⁶ Verso il 1850, la Chiesa stabilita, dopo aver successivamente, a partire dall'origine della rivoluzione industriale, condannato, esortato, represso e finalmente concesso, entrava nell'era delle dimissioni, secondo A. SOLOWAY, *Prelates and People. Ecclesiastical social thought in England, 1783-1852*, London 1969. L'episcopato prendeva atto della sua impotenza a controllare i fenomeni sociali. Da molto tempo aveva rinunciato a fare della Chiesa la protettrice del povero. Non essendosi impegnato che forzatamente nella politica sociale, se ne ritirava sempre più, abbandonandola alle sole mani dello Stato. In Inghilterra, c'era tuttavia un socialismo cristiano e le Chiese dovettero, di buona o cattiva voglia, affrontare il problema del movimento sociale. Vedere CH. RAVEN, *Christian Socialism (1848-1854)*, 2ª ed. Lon-

cattolici d'Inghilterra spiega in gran parte la riserva nella quale si sono tenuti. Bisogna ricordare che la comunità cattolica, quale esisteva allora in questo paese, era formata in larga proporzione di discendenti immigrati di origine irlandese giunti durante il periodo di industrializzazione, e di irlandesi d'origine. Accanto a loro c'erano un piccolo gruppo di convertiti al cattolicesimo e un gruppo di cattolici inglesi le cui famiglie avevano conservato le tradizioni anteriori alla Riforma. La comunità aveva quindi le caratteristiche di un gruppo immigrato, che si era stabilito in terra straniera. Chi tenta di valutare l'influenza di questa comunità sui diversi aspetti della politica inglese non può non tener presente questo fattore di grande importanza. Esso aiuta a comprendere perché è difficile trovare delle prove che la comunità cattolica o i suoi rappresentanti abbiano avuto una parte effettiva nel lancio, in seno alla classe operaia, di movimenti di riforma sociale o nella fondazione del partito politico che ne è considerato il rappresentante. Esso aiuta pure a comprendere perché, in maniera generale, fino al 1939, i cattolici impegnati nella vita politica o pubblica inglese non sono mai stati numerosi.¹⁷ Evidentemente, anche se è certo che la comunità cattolica nel suo insieme non ebbe allora che una influenza debole sul movimento riformista in materia sociale, questo non significa che, presi individualmente, alcuni cattolici non si siano interessati di questo genere di problemi. Qualcheduno ha lasciato una impronta negli affari pubblici.¹⁸ Tuttavia qui bisogna fare un'eccezione a favore del cardinale Henry Edward Manning (1808-1892), arcivescovo di Westminster, che durante tutta la sua vita, ma specialmente dopo la sua elevazione al cardinalato nel 1875, s'interessò profondamente del lavoro sociale in tutte le sue forme. Il suo intervento nello sciopero degli scaricatori del porto

don 1968 (1^a ed., 1920); PETER D'A. JONES, *The christian socialist Revival, 1877-1914. Religion, class and social conscience in Late-Victorian England*, Princeton 1968; S. MAYOR, *The Churches and the Labour Movement*, London 1967; K. S. INGLIS, *Churches and the working classes in Victorian England*, 1963, opera raccomandata da Mayor.

¹⁷ Osservazioni di J. V. HICKEY, *Inghilterra*, in *Centocinquanta anni di movimento operaio cattolico*, cit., p. 339.

¹⁸ Vedere i loro nomi nell'*Index* dell'opera citata di Stephen Mayor. *The Universe*, fondato nel dicembre 1860, offriva loro una tribuna (S. MAYOR, cit., p. 74-75). Tra essi, Bernard John Vaughan (1847-1922), sacerdote gesuita, fratello del cardinale. Su di lui, S. MAYOR, cit., p. 75.

di Londra nel 1889 fu l'atto che dimostrò più chiaramente il suo interessamento per la classe a cui apparteneva la maggior parte del suo gregge. Grazie alla sua influenza e al suo prestigio personale riuscì allora ad ottenere dagli imprenditori concessioni che gli scioperanti accettarono, allorché il cardinale andò ad incontrarli nel loro quartiere generale.¹⁹ In un testo sui cattolici inglesi dal 1850 al 1950 il P. Philip Hughes assicurava che l'azione di Manning « illuminò come una splendida, contrastante e solitaria fiammata l'indifferenza sempre manifestata dai suoi contemporanei cattolici per i problemi sociali ».²⁰ Egli sarebbe dunque rimasto una illustre eccezione.

Non sembra che i cattolici americani del secolo XIX abbiano reagito in maniera molto diversa dai cattolici inglesi. In questa società liberale, ove la regola era il *laissez-faire*,²¹ i *businessmen* erano i protagonisti della scena. Essi erano duri negli affari e munifici nelle loro numerose fondazioni. La psicologia media se ne risentiva. Le grandi discussioni sui principi interessavano poco i cattolici, immigrati o figli di immigrati essi stessi. L'affermazione globale di Aaron I. Abell, specialista in materia,²² secondo cui « i cattolici sono sempre stati inseriti in questo vasto movimento sociale », vuol soprattutto dire che essi hanno cercato di difendere il loro lavoro e il loro pane quotidiano come gli altri cittadini durante le lotte operaie del secolo XIX e XX. La Storia classica del cattolicesimo americano scritta da Teodoro Maynard,²³ non è così benevola. « Questo movimento di giustizia sociale tardò a manifestarsi nella Chiesa d'America e, se si delineò, in parte lo si deve alla terribile sfida di Karl Marx. Per quanto possa sembrare paradossale, la ragione di questo indugio sta nel fatto che la Chiesa

¹⁹ Sulla parte di Manning in questo sciopero, tra altri, S. MAYOR, cit., p. 109-113.

²⁰ Citato senza indicazione ben precisa di fonte in J. V. HICKEY, cit. p. 364.

²¹ In francese nello studio di W. R. BROCK, *The United States*, nel volume citato di *The New Cambridge Modern History*, vol. XI, p. 505, sul periodo 1870-1898.

²² *Les catholiques dans la lutte pour la justice sociale*, nella raccolta *Roman catholicism and the American Way of Life*, edita da TH. MAC AVOY, University of Notre Dame Press, trad. fr., Paris 1964, p. 74-103.

²³ TH. MAYNARD, *The Story of American Catholicism*, New York 1941; tr. fr. di M. Cresciani, Paris 1948.

(o almeno il popolo fedele che compone la Chiesa) poteva dire che i principi ispiratori di un sano ordine sociale si trovavano nelle opere dei suoi Dottori. Essi vi erano indicati, ma purtroppo non venivano applicati. La Riforma protestante aveva spazzato via le corporazioni, i beni comuni, i monasteri, aprendo così la porta al sistema capitalista, e i cattolici erano inclini ad alzare le spalle davanti ad un disastro di cui non erano responsabili. A poco a poco, riconobbero questo fatto: essi non potevano scindere le loro responsabilità e contentarsi di dire che tutte le difficoltà si sarebbero risolte quando la cristianità fosse ritornata alla fede cattolica. Con tutta evidenza, il problema era troppo urgente perché si potesse attendere quel giorno felice ».²⁴ Questo autore non citava allora che due nomi, che non erano americani: il cardinale Manning e il vescovo tedesco Ketteler. Così pure, schivava il problema quando, in seguito, così scriveva delle realizzazioni pratiche: « In qualche paese i pubblicisti cattolici hanno proposto dei mezzi pratici per il miglioramento sociale. La Francia e il Belgio hanno interessanti movimenti di operai cattolici. Purtroppo, in America, siamo lontani dall'aver fornito uno sforzo altrettanto positivo per fare nascere la giustizia sociale... ».²⁵

Di fatto, la Chiesa americana seguiva una pastorale diversa, rivolta verso le istituzioni di carità privata, spesso organizzata dalle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, di cui parleremo più avanti.²⁶

A differenza del proletariato francese, tra la Chiesa e il proletariato americano si è sempre mantenuto un legame.²⁷ L'affare dei Cavalieri del Lavoro (*Knights of Labor*), che negli anni 1886-1887 permise al cardinal Gibbons di schierarsi dalla parte di questa as-

²⁴ *Op. cit.*, trad. francese, p. 433.

²⁵ *Ibid.*, p. 435.

²⁶ « Se, conseguentemente, non si trovano i cattolici impegnati nel movimento del vangelo sociale, che ha messo così profondamente in effervescenza i protestanti americani di questi anni, questo era dovuto in grande parte al fatto che per mezzo delle offerte volontarie si preoccupavano della erezione di una sempre crescente rete di iniziative che, attorno al 1900, sommarono ad un totale di 827 istituzioni di carità privata, per non dire nulla dei contributi personali incanalati per mezzo di gruppi locali, come per esempio la Società di San Vincenzo de' Paoli in più di 6400 parrocchie del paese » (J. T. ELLIS, *American Catholicism*, Chicago 1956, p. 103).

²⁷ Nota di J. T. ELLIS, *ibid.*, p. 106.

sociazione — « inquietante », a giudizio di grande parte della gerarchia americana — è una illustrazione del carattere democratico della Chiesa cattolica negli Stati Uniti.²⁸

Gli osservatori di questo periodo di storia nei paesi anglosassoni non vi trovano dei forti teorici cattolici che denunciano i misfatti del capitalismo e il cieco sfruttamento della classe operaia; invano essi cercano nelle file cattoliche dei *leaders* del movimento di liberazione dei proletari. Trovano invece gente che favorisce l'integrazione degli immigrati nelle nuove patrie; che crea e mantiene scuole e ospedali, soprattutto scuole; che soccorre i poveri nei loro bisogni.

La presa di coscienza del problema da parte di cattolici francesi

Ben presto, dei cattolici francesi (non diciamo: *i* cattolici francesi) hanno preso coscienza del nuovo problema posto dal nascere della industrializzazione. Il 20 novembre 1822, Félicité de Lamennais faceva uscire, nel giornale *Le Drapeau Blanc*, un articolo sulla demoralizzazione della classe operaia.²⁹ Egli tornava ad insistervi il 24 maggio 1823 con un articolo sull'osservanza della domenica.³⁰ Le sue riflessioni erano di una chiarezza ammirevole. Eccone alcune: « La politica moderna non vede nel povero che una macchina da lavoro da cui bisogna trarre il maggior profitto possibile in un tempo determinato... Ben presto voi vedrete fino a che eccessi si può portare il disprezzo dell'uomo. Avrete degli iloti dell'industria costretti, per un pezzo di pane, a rinchiudersi nelle officine: essi vivranno e morranno senza avere forse sentito parlare di Dio neppure una volta, senza conoscere nessun dovere e sovente neppure nessun legame di famiglia, senz'altri desideri se non quelli del bruto, senza alcun timore se non quello del carnefice... Questi uomini sono liberi? Disilludiamoci; no, questi infelici non sono liberi. I loro bisogni li collocano alla vostra dipendenza; la necessità li fa vostri schiavi... Se fossero vostra proprietà, avreste interesse a prendervene più cura... ». Tra le testimonianze di una scoperta analoga, si rileva nel 1822 la presenza

²⁸ Vedere H. BROWN, *The Catholic Church and the Knights of Labor*, Washington 1949.

²⁹ Cfr J.-B. DUROSELLE, cit., p. 37-39. Dobbiamo a questo eccellente storico una risurrezione del cattolicesimo sociale in Francia prima del 1848.

³⁰ *Ibid.*, p. 39.

di una società di San Giuseppe, fondata dall'abate Lowenbruck per gli operai che arrivavano a Parigi: ad essi offriva alloggio, tavola a buon prezzo e qualche distrazione alla domenica; la creazione, da parte dell'abate de Bervanger, a Parigi, alla fine del 1827, della prima scuola professionale operaia: Saint-Nicolas.³¹ Poi verranno il rapporto Villeneuve-Bargemont nel 1829, gli articoli di Charles de Coux su *L'Avenir* e le *Réflexions sur la doctrine de Saint-Simon*, brussura di 94 pagine, firmata dall'allora diciottenne Federico Ozanam.³² I vescovi francesi delle regioni industrializzate: il nord, il centro-est, la regione parigina, si mostrano sensibili alla miseria operaia, come ce ne danno testimonianza le lettere pastorali di quaresima di Mons. Louis Belmas († 1841), vescovo di Cambrai, per gli anni 1837-1841; di Mons. Pierre Giraud († 1850), anche lui vescovo di Cambrai, per gli anni 1842, 1845, 1847 e 1848; di Mons. Louis-Jacques-Maurice de Bonald (1787-1870), arcivescovo di Lyon, per gli anni 1842, 1845, 1847, 1848; di Mons. Denis-Auguste Affre (1793-1848), arcivescovo di Parigi, per gli anni 1841, 1842, 1843 e 1847.³³ Ma la stampa, anche quando le riproduceva, si guardava bene dal riprenderne la dottrina. A un secolo di distanza questi documenti significativi continuavano ad essere ignorati persino dagli storici.

Le soluzioni istituzionali « conservatrici » dei cattolici in Francia

Le soluzioni non riformiste dei cattolici non si opponevano alla società di libera concorrenza dei capitalisti, la cui teoria era stata elaborata da Adam Smith (1723-1790), il « padre dell'economia politica »,³⁴ e da Giovanni Battista Say (1767-1832), oggi

³¹ Nel 1903, quest'opera servirà di termine di paragone per la scuola professionale salesiana della rue du Retrait, a Parigi, in occasione delle discussioni al senato francese sull'autorizzazione che avevano domandato l'ispettore Don Giuseppe Bologna e i Salesiani della sua provincia di Parigi.

³² F. Ozanam, n. a Milano, 1813; m. a Marsiglia, 1853. Questo libriccino, Lyon, Périsset, 1831, con un invio dell'autore al suo professore Noirot, si trova nella Biblioteca delle Facoltà cattoliche di Lione.

³³ Cfr P. DROULERS, *Des évêques parlent de la question ouvrière en France avant 1848*, nella *Revue de l'Action populaire*, 144, aprile 1961, p. 442-460.

³⁴ A. SMITH, *La richesse des nations*, 1776. Cfr J. WOLF, *Smith*, Adam, in *Encyclopaedia Universalis*, XIV, Paris 1972, p. 1093.

riconosciuto come « uno dei promotori del pensiero liberale ».³⁵ Esse erano preconizzate da uomini coraggiosi che si interessavano al loro prossimo, da uomini di cuore e da uomini di azione che vivevano il vangelo, così come era loro commentato. Guardiamoli da vicino, perché ci consentono di cominciare a situare nel suo secolo un creatore di opere come Don Bosco.

La soluzione abituale di questo gruppo consisteva nella buona gestione degli affari, sia dell'individuo, sia della società familiare, professionale o nazionale. Bisogna amministrare saggiamente e dunque intelligentemente il proprio capitale finanziario e morale. I beni, mai scialacquati, dovrebbero sempre fruttificare. Tale sembra essere stato il pensiero di Joseph-Marie de Gérando (1772-1842), cattolico convinto (salvo tra gli anni 1792 e 1796), a cui siamo debitori di *Le Visiteur du Pauvre*,³⁶ libro più volte rieditato. Egli non conosceva altre cause della miseria del povero se non l'imprevidenza, la pigrizia e la dissolutezza.³⁷ Durante tutto il secolo, apostoli cristiani vanno prodigando agli operai consigli morali. All'inizio del primo volume dell'eccellente opera di Alban de Villeneuve-Bargemont, *Economie politique chrétienne ou Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe et sur les moyens de le soulager et de le prévenir*,³⁸ ho letto questa epigrafe, che si direbbe umoristica: « Bisogna raccomandare la pazienza, la frugalità, il lavoro, la sobrietà e la religione. Il resto non è che inganno e menzogna » (Burke). Quell'osservatore minuzioso della vita operaia che fu Louis-René Villermé (1782-1863) giungeva alle stesse conclusioni nel 1840.³⁹ Se « bisogna sottolineare la forza dell'analisi di Villermé a proposito delle condizioni di lavoro dei fanciulli, dove fa notare chiaramente la responsabilità dei padroni in materia », « è tutt'altra invece la spiegazione che propone quando si tratta di pren-

³⁵ J.-B. SAY, *Catéchisme d'économie politique*, Paris 1815. Cfr P.-L. REYNAUD, *Say*, Jean-Baptiste, *ibid.*, p. 701.

³⁶ Paris 1820, in-8°.

³⁷ Secondo J.-B. DUROSELLE, cit. p. 72. Vedere una citazione significativa di Gérando in J. MONTREUIL, *Histoire du mouvement ouvrier en France des origines à nos jours*, Paris 1946, p. 51-52.

³⁸ Paris, Paulin, 1834.

³⁹ In *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers dans les fabriques de coton, de laine et de soie*, Paris 1840.

dere in considerazione i motivi del pauperismo e del cattivo rendimento degli operai adulti. Egli li accusa di essere degli alcoolizzati e di dilapidare il loro salario, di portare vestiti troppo belli nei giorni di festa, di avere costumi depravati, di allontanarsi da un codice morale che dovrebbero rispettare». ⁴⁰ Si farà allora appello alla rassegnazione e al senso del dovere degli operai. Nel 1843 a conclusione di uno studio attento dei primi volumi dell'opera di Louis Blanc, *Histoire de dix ans, 1830-1840*, ⁴¹ il pubblicista Alfred de Courcy si domandava in una puntata del *Correspondant*: « È forse coll'eccitare le passioni del popolo, le sue gelosie, i suoi rancori e i suoi impeti che si migliorerà la sua sorte? Vi saranno sempre sofferenze sulla terra, e nessuna forma di governo ha ricevuto il segreto di guarirle. Le teorie sociali sono impotenti come le rivoluzioni. Solo richiamando gli uomini di tutte le classi al sentimento dei loro doveri, in nome del Cielo, si potranno mitigare gli attriti dolorosi. L'umile Fratello delle scuole cristiane che distribuisce l'istruzione religiosa ai figli dei proletari, lavora più efficacemente alla felicità del popolo che tutti i pubblicisti della democrazia ». ⁴²

Per la questione sociale, questi economisti — e la popolazione che rappresentavano — raccomandavano naturalmente tutta una serie di rimedi istituzionali, che avevano come comune denominatore quello di « moralizzare » gli uomini e le società. Vi si aggiungevano le istituzioni di mutuo soccorso e di assistenza, ispirate dalla « carità ». I rimedi istituzionali erano l'istruzione organizzata, morale, religiosa e professionale dei fanciulli e degli adulti; la creazione di istituzioni caritative; le quote (collette)

⁴⁰ Art. Villermé, Louis-René, in *Encyclopaedia Universalis*, vol. XX, Paris 1975, p. 2038.

⁴¹ Paris, Pagnerre, 1841-1844, 5 voll.

⁴² A. DE COURCY, *Histoire de dix ans, 1830-1840, par M. Louis Blanc*, in *Le Correspondant*, Paris t. 2, 1843, p. 25. Vorremmo sapere se il prefetto della Somme, M. Dumayon, che nel dicembre del 1833 scriveva in una circolare ai sindaci del suo dipartimento le parole seguenti, era cristiano praticante: « Per le famiglie povere non ci sono due maniere di cavarsela: queste famiglie non possono elevarsi che a forza di attività, di ragione, di economia e di prudenza; di prudenza soprattutto nell'unione coniugale, ed evitando, con estrema cura, di rendere il loro matrimonio più fecondo della loro industria ». Citato in A. DE VILLENEUVE-BABGEMONT, *Economie politique...*, cit., t. I, 1834, p. 237.

di industriali per gli operai ammalati; il risparmio obbligatorio e eventualmente l'intervento dello Stato per trasformare la legislazione e creare istituzioni del medesimo genere. La maggior parte di tali rimedi si trovano suggeriti negli scritti di Alban de Villeneuve-Bargemont.⁴³ Secondo il nostro autore, bisogna anzitutto dare al povero una istruzione morale e religiosa, molto più utile che l'insegnamento industriale richiesto dagli economisti. « Tutta l'economia sociale riposa sull'educazione e la religione ».⁴⁴ I mezzi che suggeriva per ridurre l'indigenza sono riconducibili a due categorie: le istituzioni caritative e la legislazione. Infatti, per migliorare la situazione degli indigenti — spiegava —, bisogna organizzare la carità. Ma questa non basta. Villeneuve-Bargemont indicava chiaramente l'intervento dello Stato: « Se è vero che, a causa della più o meno grande cupidigia degli speculatori, la classe operaia si trova abitualmente ridotta a un salario insufficiente, talvolta interamente priva di lavoro, e salva qualche onorevole eccezione, incapace di prendersi cura della sua salute, del suo benessere, della sua istruzione e moralità..., non vi ha dubbio che si impone un intervento legislativo ».⁴⁵ Egli pensava che l'intervento dello Stato francese del suo tempo sarebbe stato utile soprattutto nella creazione di colonie agricole.⁴⁶

Si percepisce ormai l'orientamento sociale dei più illuminati cattolici « conservatori » degli anni 1840, anni in cui Don Bosco fondava a Torino la sua opera di preservazione e di istruzione della gioventù lavoratrice. In sintesi, essi predicavano la necessità: 1) di scuole cattoliche, dove l'aggettivo « cattolico » si imponeva da sé, perché la questione sociale nasceva, secondo loro, soprattutto da una carenza di religione vissuta; 2) di associazioni di pietà e di buoni divertimenti, atti a favorire la morale della gioventù; 3) di mutue, di casse di soccorso, per permettere agli operai malati o invalidi di vivere. A fianco della legislazione, che taluni di essi reclamavano, questi cattolici volevano e creavano delle « opere » sociali. Eccone una lista cronologica per il 1843,

⁴³ Cfr l'analisi di J.-B. DUROSELLE, cit., p. 62-69.

⁴⁴ *Economie politique...*, t. I, p. 484 e sg. Cfr J.-B. DUROSELLE, *op. cit.*, p. 66.

⁴⁵ *Economie politique...*, cit., t. III, p. 170-171. Cfr J.-B. DUROSELLE, *cit.*, p. 67.

⁴⁶ Cfr il libro VII e ultimo della sua opera.

ricopiata in un articolo dello storico cattolico Franz de Champaign: « 1822. Opera della Propagazione della Fede (conta oggi 700.000 sottoscrittori); 1826. Opera di San Francesco Regis, per il matrimonio dei poveri; 1827. Fondazione di Saint-Nicolas, per l'educazione dei fanciulli poveri; 1832. Opera degli Orfani del Colera; 1833. Società di San Vincenzo de' Paoli, che, oltre la visita ai poveri, suo fine principale, si occupa anche del patrocinio dei fanciulli, degli apprendisti e degli operai, delle sale d'asilo, degli ospedali, delle prigioni, dell'istruzione dei militari, ecc., ecc.; 1833. Opera della Misericordia, per i poveri nascosti; 1835. Opera delle giovani puerpere; Biblioteche parrocchiali, ecc., ecc.; Colonia agricola e penitenziaria di Marsiglia; 1840. Opera di San Vincenzo de' Paoli per i poveri ammalati; 1842. Opera dell'educazione cristiana. A questa nota molto incompleta, estratta dal *Manuel des oeuvres de charité*, aggiungete — scriveva il nostro storico — una moltitudine di società e di opere nate in questi ultimi anni, ma di cui ignoriamo la data precisa. Così, l'opera degli Amici dell'Infanzia per l'educazione degli apprendisti;⁴⁷ quella delle giovani liberate e della visita alle prigioni; le Dame del Buon Pastore per le giovani pentite; le sale d'asilo; la colonia agricola di Mettray, ecc., ecc.... ».⁴⁸ Il programma era sempre: preservare, istruire, aiutare, proteggere.

Una di queste « opere » merita qui un'attenzione particolare a causa della sua grande diffusione e dell'interesse particolare che Don Bosco ebbe per essa. Federico Ozanam, dopo aver incontrato a Parigi non solo Chateaubriand, ma soprattutto Lamennais, Montalembert, Lacordaire, era divenuto, a venti anni, uno degli artefici più ferventi del cattolicesimo sociale dell'epoca. Nel 1833 fondò, insieme con alcuni amici, una « Società di San Vincenzo de' Paoli », conosciuta pure sotto il nome di « Conferenza di San Vincenzo de' Paoli » e destinata a riunire i cattolici democratici o conservatori, per la diffusione della fede e della carità. Abbiamo appena visto con quale varietà di mezzi essi tentavano, dal 1843, di ottenere questo scopo. Questa società, che contava

⁴⁷ Si tratta di quella in cui i Salesiani della provincia di Parigi hanno lavorato a partire dal 1938, 19, rue Crillon, Paris 4^{ème}.

⁴⁸ F. DE CHAMPAIGNY, *De la Religion catholique en France*, in *Le Correspondant*, Paris, t. 1, 1843, p. 26-27, nota.

già 2.000 membri alla morte di Ozanam (1853), sarebbe divenuta la più vasta organizzazione cattolica di assistenza e avrebbe svolto un ruolo considerevole nelle parrocchie urbane — non solo di Francia, notiamolo di passaggio, ma di quasi tutto il mondo — fino alla metà del secolo XX. Laici appartenenti generalmente agli ambienti borghesi e tradizionalisti, i confratelli di San Vincenzo de' Paoli si premuravano di aiutare, non senza un po' di paternalismo, il povero del loro vicinato, il povero accessibile, e di elaborare insieme una specie di modello pedagogico di dedizione caritatevole.⁴⁹

Le opere sociali in Belgio

A partire dal 1830 il Belgio è stato particolarmente fecondo di iniziative di questo genere;⁵⁰ paese industriale, ammetteva le associazioni, e il cattolicesimo vi era vigoroso. In breve, le persone (cattoliche) trovavano seguito e accettazione nelle idee e nelle iniziative. L'associazionismo, su cui ritorneremo a proposito di altri paesi, vi era fiorente. Alle associazioni cattoliche apparteneva gente di tutte le classi. Erano state fondate da sacerdoti, da religiosi o da laici, talvolta dagli stessi operai. Verso il 1867 avevano raggiunto il numero di 1500. Alcune erano società morali e religiose, altre avevano scopi economici oppure di mutualità e di cooperazione. Così la Società operaia di San Giuseppe, nella provincia di Liegi, oppure l'arciconfraternita di San Francesco Saverio, fondata nel 1854 e comprendente 400 succursali parrocchiali: era una associazione di pietà e di onesti di-

⁴⁹ È vero che le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli erano nate in un clima in cui la cura del povero prendeva un senso più duro e che Ozanam adottò in materia sociale e politica un atteggiamento nettamente più radicale che certi suoi compagni di lotta. (Ved. l'art. *Ozanam*, in *Encyclopaedia Universalis*, t. XIX, Paris 1975, p. 1434). Informazioni interessanti in H. JOLY, *Ozanam et ses continuateurs*, Paris 1913 (i continuatori di Ozanam sono qui: Léon Ollé-Laprune, Louis Petit de Julleville, l'abate Huvelin e Léon Lefébure); *Frédéric Ozanam et les Conférences de Saint-Vincent-de-Paul*, Paris 1936 (riproduzione in volume del numero speciale della *Vie Spirituelle*, maggio 1933); *Société de Saint-Vincent-de-Paul. Livre du Centenaire*, Paris 1933, 2 voll.

⁵⁰ Cfr R. REZSOHAZY, *Origine et formation du catholicisme social en Belgique (1848-1909)*, Louvain 1958.

vertimenti. Altre erano patronati per apprendisti. Ve n'erano di tutte le specie. A queste società di origine belga se ne aggiungevano altre straniere, che trovavano cittadinanza in Belgio e vi si sviluppavano, per esempio le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, di cui abbiamo appena parlato, oppure la Società di San Francesco Regis, che aveva come scopo la legittimazione dei matrimoni e dei figli,⁵¹ la Società dei Buoni Libri, che pubblicava opere e creava biblioteche. Stando a un buon conoscitore di questo periodo, « il Belgio ha dato agli altri paesi l'esempio delle società cattoliche e il movimento sociale, in particolare, vi si è sviluppato... prima che in qualsiasi altro posto ».⁵²

Pensiero e opere sociali cattoliche in Germania

La Germania cattolica si è svegliata ai problemi sociali e alla loro soluzione verso il 1848.⁵³ Nella sua espansione industriale, che diventerà molto grande a partire dal 1870, era stata preceduta non solamente dall'Inghilterra, ma anche dalla Francia e dal Belgio. La reazione dei cattolici fu inizialmente molto « rurale ». Per un lungo tempo le autorità ecclesiastiche guardarono allo sviluppo industriale con occhio critico e diffidente: il « nuovo » era strano ed ostile, soprattutto perché quelli che in gran parte se ne facevano promotori erano protestanti, mentre le popolazioni cattoliche vi apparivano come vittime, assorbite com'erano nel proletariato del mondo del lavoro. Tuttavia, sotto la pressione dei bisogni della classe operaia nacquero delle opere; e la Società di San Vincenzo de' Paoli vi occupò anche questa volta un posto di primo piano. Lo spettacolo della miseria dei lavoratori accese nel cuore di molti la volontà di fare del bene. La prima conferenza di San Vincenzo de' Paoli venne fondata

⁵¹ Cfr. sopra, l'informazione di Franz de Champigny sulle opere francesi.

⁵² CH. POUTHAS, *Le Pontificat de Pie IX*, cit., p. 140. Tutto il nostro paragrafo si ispira da vicino a questa pagina.

⁵³ CH. POUTHAS, cit., p. 175; P. JOSTOCK, *Germania*, in *Centocinquanta anni di movimento operaio cattolico...*, cit., p. 273-293. Il nostro paragrafo sulla Germania prende sovente parola per parola frasi di questo articolo, p. 279-285.

a Monaco nel 1845 da uomini della nobiltà e della cultura.⁵⁴ La società si diffuse assai e i « confratelli » si prodigarono molto. Nel giro di pochi anni sorsero conferenze in numerose città. Esse potevano « mostrare con i fatti, che il cattolicesimo precede la soluzione del problema del pauperismo » (formula di A. Reichensperger). Merita di essere rilevato uno dei motivi presentati dal ministro bavarese degli Interni nella sua domanda al re di approvazione della fondazione della conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Questa società, diceva, « può divenire uno strumento molto efficace per combattere l'abbruttimento delle classi operaie e i pericoli del proletariato che si sviluppa ».

Dal 1848 in poi, altre associazioni di laici presero a cuore i bisogni della classe operaia. In numerose città nacquero società per la costruzione di abitazioni popolari convenienti e a buon mercato, che ottennero risultati non trascurabili. Altre unioni cercarono di fornire ai disoccupati e ai più bisognosi l'aiuto indispensabile e di aiutarli nella ricerca di un lavoro. Allo stesso tempo, con l'aiuto di fondi provenienti in parte dai comuni, in parte dalle fabbriche si creavano casse malattia, di mutuo soccorso e di risparmio.

Accanto a queste opere di assistenza, si svilupparono molto delle associazioni per la difesa degli interessi operai. P. Jostock ci dice che tra il 1830 e il 1840 furono fatti tentativi per la fondazione di unioni cattoliche per la salvaguardia di questi interessi, ma generalmente non ebbero successo e non lasciarono tracce ben chiare. Bisognò attendere il diritto di unione e di riunione, concesso nel 1848. Tuttavia, già dal 1846, a Elberfeld, era stata fondata la prima unione cattolica di « compagni » per iniziativa di due di essi, cui si associarono l'impresario Thiel e il maestro Breuer. Nel maggio 1847, essa eleggeva il prete Adolfo Kolping alla carica di direttore spirituale (cappellano).⁵⁵ Questi fondò una seconda unione a Colonia nel 1849 e ne fece il centro di un movimento che si estese rapidamente. Nel 1850 nasceva la *Rheinische Gesellenbund* e, nel 1851, la *Katholische Gesellenverein*.

⁵⁴ G. GOYAU, *Allemagne, in Société de Saint-Vincent-de-Paul. Livre du Centenaire*, cit., 1933, t. I, p. 137.

⁵⁵ A. Kolping, nato l'8 dicembre 1813 a Kerpen presso Colonia, morto il 4 dicembre 1865 a Colonia. Su di lui, B. RIDDER, *Kolping*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, nuova ed., t. VI, 1961, col. 401. Bibliografia.

Alla morte di Kolping quest'ultima si era già diffusa in tutta l'Europa centrale, negli Stati Uniti, e contava 418 sezioni e 24.600 membri. Kolping aveva assegnato tre principi alla sua opera: religione, famiglia, professione. La sua prima preoccupazione era la formazione degli operai: faceva dare loro una solida istruzione elementare, distribuiva libri e assicurava conferenze.⁵⁶ Era un abbozzo di associazione operaia, benché ridotta ai soli « compagni ». Negli stessi anni, sorgevano associazioni strettamente operaie tra le file cattoliche. A Ratisbona, nel 1849, fu fondata, nel quadro della *Piusverein*⁵⁷ una *St. Joseph-Arbeiter-Unterstützungsverein*, considerata come la prima unione cattolica operaia in Germania, anche se non era costituita da soli operai. Altre città videro sorgere associazioni simili intorno agli anni 1850. Ma tali tentativi sono stati alla fin fine poco numerosi e per nulla paragonabili all'espansione rapida del movimento dei « compagni » di Kolping.

Riformismo sociale cattolico in Francia e in Germania

« Se la riforma è propria di tutti i tempi e di tutti i paesi, il riformismo è contemporaneo dello spuntare del movimento socialista alla fine del secolo XIX, cioè del momento in cui la conquista del potere politico ed economico è oggetto, da parte di un partito, di un progetto cosciente, preciso e permanente. Come il rivoluzionario, così pure il riformista è un uomo che non si soddisfa dello stato esistente delle cose; è un volontarista, un interventista che, come principio, non si differenzia dal primo che per la scelta dei metodi ».⁵⁸

Il socialismo nascente⁵⁹ andava bene d'accordo col Cristo, ma non con la Chiesa, perché i « socialisti » ordinariamente erano

⁵⁶ Questo secondo CH. POUTHAS, cit., p. 178.

⁵⁷ Unione generale cattolica, fondata nel 1848 dal canonico Adam Franz Lennig, nato il 3 dicembre 1803 a Magonza, morto ivi il 22 novembre 1866. (Su Lennig, L. LENHART, *Lennig*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, ed. cit., t. VI, 1961, col. 944. Bibliografia).

⁵⁸ J. JULLIARD, *Réformisme*, in *Encyclopaedia Universalis*, t. XIII, 1972, p. 1068.

⁵⁹ Cf la *Histoire générale du socialisme*, sotto la direzione di J. Droz, cit., I, 1972, Bibliografia.

anticlericali. Charles Fourier raccomandava la sottomissione all'« attrazione », perché legge deposta nell'umanità dal Creatore. Egli era molto sensibile all'« Amatevi gli uni gli altri di Gesù »... A parte Proudhon, Marx e i loro discepoli, in quell'epoca si potrebbero trovare pochi uomini presi di idealismo sociale che non siano stati allo stesso tempo sinceramente e profondamente religiosi, persino tra gli ispiratori del comunismo dottrinale, come Leroux, Cabet e Pecqueur, e non esclusi certi capifila delle sommosse operaie.⁶⁰ Pecqueur diceva: « L'umanità riceve collettivamente da Dio tutto quanto occorre per fare schiudere i suoi destini al tempo opportuno ». Il mondo visto da un socialista come Fourier era una specie di Regno di Dio.⁶¹

Così in Francia tra il 1830 e il 1848, specialmente verso il 1848, tutta un'ala del pensiero cattolico ortodosso si trovò poco o molto a pensare socialista. Le idee di Charles de Caux ai tempi di *L'Avenir* erano profetiche in questo senso. Più tardi, nel 1848, il quotidiano *L'Ere Nouvelle* di P. Lacordaire e dell'abate Maret, che avrebbe raggiunto la tiratura per allora altissima di 20.000 copie,⁶² ma che non visse che un solo anno dal 15 aprile 1848 al 1° aprile 1849, fu anch'esso predicatore di riforma. Questi democratici credevano all'urgenza di una riforma sociale, assai più importante, ai loro occhi, che non le opere dei conservatori. « Nell'insieme, preferivano consacrare le loro forze alla teoria, alla propaganda tramite la stampa e all'azione politica »...⁶³ Ritenevano il cristianesimo quanto mai adatto a ispirare la trasformazione indispensabile. La riforma sarebbe stata evangelica. Secondo Maret, « i principi del 1789 e del 1830, le idee della Rivoluzione francese, liberate da tutto il male che le passioni vi hanno mescolato e possono mettervi ancora, ci sembrano fondare l'era politica del cristianesimo e del Vangelo. Vi vediamo una applicazione possibile sempre più perfetta di quello spirito di giustizia e di carità, di quel principio di dignità umana offerto al mondo dalla rivelazione divina... La fraternità per noi non è che l'amore evangelico del prossimo tradotto nelle leggi

⁶⁰ R. CORDEAU, *A l'aube de la pensée sociale, avec Saint-Simon, Fourier et leurs disciples*, in *L'Information historique*, Paris 1962, p. 20.

⁶¹ Riferenze e citazioni nell'articolo citato di R. CORDEAU, *ibid.*

⁶² J.-B. DUROSELLE, cit., p. 304.

⁶³ J.-B. DUROSELLE, cit., p. 294.

e nei costumi: vediamo il miglioramento progressivo della sorte morale e materiale della classe operaia come il fine stesso della società». ⁶⁴ Il 15 aprile 1848, Federico Ozanam pubblicava un indirizzo *Aux électeurs du département du Rhône*, dove diceva che la recente rivoluzione (fine febbraio) non era « una disgrazia pubblica a cui (bisognava) rassegnarsi », ma « un progresso che (bisognava) appoggiare... Io vedo in essa, continuava, l'avvento temporale del Vangelo espresso da queste tre parole: libertà, uguaglianza, fraternità ». ⁶⁵ Da allora, i democratici, in politica, e i sociali nelle questioni del lavoro e della vita operaia, avevano adottato la divisa: « sociale, perché cattolico ». Il movimento socialista cristiano conobbe uomini assai poco conformisti, come Lamennais dopo la condanna, e il prodigioso e fumoso Philippe-Joseph-Benjamin Buchez (1796-1865), ⁶⁶ che un tempo fu discepolo di Saint-Simon. A costoro si può avvicinare Armand de Melun (1807-1877), più conservatore del resto che socializzante. La gerarchia francese si cattivò ad un certo punto la simpatia di questo gruppo: fu in seguito ad una pastorale, già segnalata (1845), di Mons. Giraud, di Cambrai, che suscitò commenti favorevoli dei Fourieristi e del giornale bucheziano *L'Atelier*. ⁶⁷

Dopo il 1849, i rappresentanti del riformismo cattolico furono più tedeschi che francesi. Da allora, gli sforzi dei cattolici tedeschi vennero vigorosamente incoraggiati dai *Katholikentage* (« Generalversammlungen der deutschen Katholiken »), dove ben presto si fece sentire regolarmente la voce dell'illustre vescovo di Magonza, Wilhelm-Emmanuel von Ketteler. ⁶⁸ Se egli affermava

⁶⁴ Citato dall'abate G. BAZIN, nella sua opera fondamentale, *Vie de Mgr Maret*, Paris 1891, t. I, p. 225-227.

⁶⁵ In J.-B. DUROSELLE, cit., p. 301-302.

⁶⁶ Su di lui, J. MAITRON, *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français, 1789-1864*, t. I, p. 318-320. Bibliografia.

⁶⁷ Citazioni in J.-B. DUROSELLE, cit., p. 240-241. Sulla partecipazione dei cristiani e specialmente di certi preti al socialismo nascente, cfr le liste di J. MAITRON, cit.

⁶⁸ Nato a Moustier il 25 dicembre 1811, morto a Burghausen il 18 luglio 1877. Era divenuto vescovo di Magonza nel 1850. Cenni storici e biografici in L. LENHART, *Ketteler*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, t. VI, 1961, col. 128-130. Noi attingiamo a H. ROLLET, *Ketteler*, in *Catholicisme*, t. 6, Paris 1967, col. 1421-1422.

con forza, seguendo san Tommaso, il diritto di proprietà, lo definiva un servizio e ne flagellava gli abusi. Le sue frasi risuonarono in tutta Europa: « Voi avete tolto Dio dal cuore dell'uomo, ed allora egli si è fatto un dio della sua proprietà..., egli ruba ciò che Dio ha destinato a tutti gli uomini... La parola famosa: la proprietà è un furto, non è una menzogna pura e semplice ». Con questi discorsi, gli scritti di Ketteler che più influirono sull'opinione pubblica furono: *Die Arbeiterfrage und das Christentum* (1864), *Freiheit, Auctorität und Kirche* (1861). « Oggi non è possibile dubitarne, diceva: l'esistenza materiale della classe operaia è sottomessa a tutte le fluttuazioni del mercato, trattata come una mercanzia ». Gli operai subiscono « un vero omicidio di tutta una massa »; e condannava il liberalismo economico insieme alla lotta di classe che ne derivava. I suoi rimedi consistevano anzitutto in una profonda riforma interiore. In seguito, sempre più, egli domandò associazioni operaie forti e indipendenti, capaci di ottenere le riforme sociali ch'egli reclama: il salario minimo garantito, la regolamentazione delle condizioni del lavoro, interdetto ai fanciulli, limitato per le donne; l'aiuto della madre in casa; e persino, secondo un progetto su cui intrattene il sinodo dei vescovi tedeschi nel 1869, la partecipazione operaia agli utili e il credito che permettesse l'accesso degli operai alla proprietà.⁶⁹ Senza lasciare di essere una questione morale e istituzionale, per mons. von Ketteler la questione sociale era anche una questione di riforma sociale e di regolamentazione legislativa.

Il pensiero e l'azione sociale in Italia prima della Rerum Novarum (1891)

Siamo ora più preparati a comprendere le reazioni sociali dell'Italia cattolica della seconda metà del secolo XIX, regione ed epoca dove prese forma l'azione di Don Bosco. Prima del 1870, la questione sociale non si pose in Italia colla stessa acutezza registrata in Inghilterra, in Belgio, in Francia o anche in Germania, per il motivo che le imprese erano ancora quasi sempre piccole o medie e il tipo di lavoratore di città era molto più l'artigiano

⁶⁹ H. ROLLET, *art. cit.*

che l'operaio di fabbrica.⁷⁰ Tuttavia ci si preoccupava del pauperismo e della « questione sociale ». Prima del 1848, molti contavano semplicemente sulla carità dei ricchi verso i poveri: è il caso di Raffaele Lambruschini, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti.⁷¹ Poi un gruppo di gesuiti redattori della *Civiltà Cattolica*, rivista fondata nel 1850, mise in circolazione un certo numero di idee molto interessanti sul problema che agitava l'opinione pubblica in quegli anni tormentati. Sembra poter vedere in essi dei precursori della *Rerum Novarum*.⁷² Luigi Taparelli d'Azeglio (1795-1862) ispirerà di lontano il movimento cattolico sociale italiano.⁷³ Matteo Liberatore (1810-1892) è noto per essere stato uno dei redattori dell'enciclica *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891. Dopo l'espulsione dalla Compagnia di Gesù per il suo atteggiamento antitemporalista, il P. Carlo Maria Curci (1809-1891) pubblicò nel 1885 un libro audace dal titolo *Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni stati civili*.⁷⁴ Attraverso la *Civiltà Cattolica*, che ebbe una parte eminente nell'orientamento dell'opinione pubblica italiana dell'epoca, questi tre padri gesuiti hanno indicato, sin dalle origini della pubblicazione, esattamente dagli anni 1850-1852, i principi che furono alla base dell'insegnamento sociale di Leone XIII. Nel giugno 1850, il P. Curci faceva uscire un articolo curioso intitolato: *Il socialismo plebeo e il volterianismo borghese. Conversazione tra l'abate X, l'avvocato Y e il socialista Z*.⁷⁵ I tre denunciavano il crimine dell'economia industriale capitalista contro l'uomo, nel quale essa non vedeva che una macchina da produzione. Allo stesso tempo, essi rigettavano il « socialismo » che, sotto l'apparenza di combattere a fondo l'individualismo libe-

⁷⁰ Un segno: gli apprendisti delle scuole di Don Bosco erano chiamati artigiani. Sul passaggio dall'artigianato all'industrializzazione, P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino 1958.

⁷¹ A. GAMBASIN, *Italia, in Centocinquanta anni...*, cit., p. 383-384.

⁷² Messo in evidenza da P. DROULERS, *Question sociale, Etat, Eglise dans la « Civiltà Cattolica » à ses débuts*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento*, cit., I, 1962, p. 123-147.

⁷³ Confermato da A. GAMBASIN, *art. cit.* Su di lui, R. JACQUIN, *Taparelli*, Paris 1943; L. FORONI, cit.

⁷⁴ Firenze 1885.

⁷⁵ *Civiltà Cattolica*, 21 giugno 1850, I, p. 613-642. L'articolo non è firmato, ma l'autore è identificato nell'*Indice generale...*, Roma 1904.

rale, spersonalizzava l'uomo a beneficio di una collettività di Stato, unico responsabile e unico proprietario. La loro violenza contro il socialismo era un segno dei tempi! Il primo rimedio che vedevano si trovava nella Chiesa, per la sua dottrina circa la solidarietà umana come contropartita alle ineguaglianze naturali, e il senso da dare alla povertà e alla ricchezza; inoltre per le sue opere destinate all'alimento e rinnovamento delle anime e al sollievo delle miserie umane. Il secondo rimedio consisteva nell'intervento dello Stato destinato a frenare gli abusi e favorire il progresso con un regime di lavoro indirizzato al bene comune, soprattutto al bene della classe operaia, la più debole e la più incapace di difendersi. Si auguravano che sorgessero associazioni professionali, alle quali la natura stessa delle cose dà diritto di esistere, come i mezzi più adatti per offrire al mondo operaio una struttura organica e un giusto posto nella nazione. Il tutto difeso in nome della dignità umana, che essi invocavano già allora volentieri.⁷⁶

Evidentemente questo programma era stato talvolta applicato prima di loro. Sul piano operativo, si possono vedere nelle *Amicizie* cristiane dell'inizio del secolo, soprattutto in Piemonte, dei focolai ispirati dalle medesime preoccupazioni. Alle sette « massoniche », Diessbach opponeva una scuola da lui fondata di formazione cristiana molto severa e di rinnovata attività missionaria. Le *Amicizie* venivano reclutate tra la nobiltà piemontese della prima parte del secolo XIX.⁷⁷ In Italia, i gesuiti, « da Luigi Taparelli d'Azeglio a Curci e a Passivich »⁷⁸ hanno incoraggiato e ispirato tutti i movimenti organizzati del laicato cattolico. « Tutta la pietà dei circoli giovanili e delle società cattoliche — organizzazione di pellegrinaggi, intensificazione delle comunioni collettive periodiche, processioni nelle principali date delle ricorrenze ecclesiastiche e della vita sacerdotale del papa, opere per la santificazione delle feste, la dedica della Società della Gioventù cattolica al Sacro Cuore di Gesù, e così via — tutto ciò che scaturisce dal moto religioso alfonsiano, che i gesuiti diffusero e

⁷⁶ Seguo liberamente l'inizio e la finale dell'articolo del P. Droulers, che si ritrova del resto in A. GAMBASIN, cit.

⁷⁷ Cfr C. BONA, *Le Amicizie...*, cit.

⁷⁸ Secondo G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., 2 ed., Bari 1972, p. 59.

fecero penetrare nella vita delle Società cattoliche lungo tutto il corso dell'Ottocento: dal Napoletano al Piemonte e al Veneto ».⁷⁹

Lo scopo che si erano prefisso questi apostoli era necessariamente moralizzatore ed evangelizzatore. Davano un posto eminente all'assistenza, alla beneficenza, alla scuola, ai gruppi con finalità morale e religiosa, trovandosi così vicini ai cattolici francesi degli anni 1820-1848. Del resto le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli penetravano in Piemonte nell'anno 1850; e la prima assemblea dell'Opera dei Congressi, a Venezia, nel 1874, avrebbe definito la Società di San Vincenzo de' Paoli, « l'opera provvidenziale, l'opera per eccellenza del nostro secolo », ed invitato i cattolici a darle « il maggior sviluppo possibile », con la fondazione di nuove conferenze e il miglioramento delle già esistenti.⁸⁰ Sarebbe utile uno studio scrupoloso e documentato di queste forme di azione sociale in Italia per gli anni 1815-1874. Ad ogni modo, la loro lista fatta all'appena citato Congresso di Venezia è, a nostro parere, significativa dei lavori che i cristiani attivi del paese amavano intraprendere. Le loro abitudini e le loro intenzioni sembrano essere state ben viste da Gabriele De Rosa, che termina così il suo paragrafo: « La divisione delle sezioni di lavoro del Congresso dà un'idea della vastità dei compiti a cui si accingevano i clericali: 1. opere religiose e sociali; 2. carità; 3. istruzione ed educazione; 4. stampa; 5. arte cristiana. Questo programma con le sue distinzioni, affermò l'Acquaderni, "è per così dire tutto l'uomo che crede e vive cattolicamente e che come tale prega, soccorre il prossimo nel corpo e nell'anima, assume la sua parte di apostolato". Il compito più importante era l'educazione della gioventù. Su questo compito lo stesso cardinale Trevisanato, alla cui presenza il Congresso si svolgeva, aveva richiamato l'attenzione dei cattolici militanti nel discorso inaugurale. Dell'istruzione e dell'educazione dei giovani parlò anche Vito d'Ondes Reggio, il più lucido degli oratori, uomo di grande prestigio, che nel marzo del 1870 in piena Camera aveva difeso il Concilio Vaticano... ».⁸¹

A partire dalla metà del secolo, le associazioni di mutuo soc-

⁷⁹ G. DE ROSA, *ibid.*

⁸⁰ G. DE ROSA, cit., p. 74.

⁸¹ G. DE ROSA, cit., p. 71.

corso erano numerose in Italia. Si ritornava allora alle corporazioni ufficialmente restaurate negli Stati pontifici. Il professore Giuseppe Toniolo⁸² e il conte Stanislao Medolago (1851-1921)⁸³ ne avrebbero poi raccomandato lo sviluppo, valendosi di numerosi argomenti tratti in particolare dalla storia medievale. E ne avrebbero interessato l'Unione internazionale cattolica di studi sociali ed economici, che si costituì a partire dal 1884 attorno a Mons. Garpard Mermillod, vescovo di Friburgo in Svizzera.

Cerchiamo di accompagnare nei loro ragionamenti questi buoni cristiani d'Italia, a partire dal momento in cui essi decisero di occuparsi dei poveri e degli operai infelici. Loro cura principale era la loro « personalità », anima e corpo. In essa, davano la priorità allo spirituale e al morale sul fisico. L'insegnamento religioso, la stampa cristiana, la diffusione di buoni libri erano le loro opere preferite. Avevano anche cura della formazione umana e del sostegno dell'operaio. La istruzione professionale e l'associazione erano per loro fattori preziosi, a patto però che conservassero finalità morali e religiose. Per esempio, le Unioni operaie di Leonardo Murialdo a Torino avevano un carattere più religioso che caritativo e assistenziale.⁸⁴ Non è vero che hanno ridotto tutto all'elemosina; volevano e facevano altro, ed è facilissimo provarlo.

Non arrivavano tuttavia fino all'azione parlamentare e legislativa, che interessava i riformisti. Il motivo principale di questa carenza deve essere cercato nella Questione romana che, soprattutto a partire dal 1861, interdiceva ai cattolici italiani di avere relazioni con uno Stato spogliatore del papato. Ciò fu particolarmente evidente nel periodo del *Non expedit* e del *Né eletti, né elettori*. Bisognava protestare e attendere. Non c'era quindi più motivo di meravigliarsi che l'Opera dei Congressi si allineasse

⁸² Nato a Treviso il 7 marzo 1845, morto a Pisa il 7 ottobre 1918. « Uno dei più grandi maestri del pensiero sociale cattolico », secondo S. MAJEROTTO, Toniolo, in *Enciclopedia Cattolica*, t. XII, Roma 1954, col. 305 (bibliografia). Numerose informazioni spesso inedite in C. BREZZI, *Cristiano sociali e intransigenti*, cit.

⁸³ Cfr la stessa opera di Brezzi, che è consacrata a questo valente e simpatico cristiano.

⁸⁴ A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, cit.; G. DE ROSA, cit., p. 118.

piuttosto con la scuola di Angers, che difendeva la neutralità dello Stato nelle questioni sociali, che non con quella di Liegi, che era favorevole al suo intervento. Prigionieri di una linea conservatrice, diffidavano del sindacalismo puramente operaio che mirava ad aizzare gli uni contro gli altri.⁸⁵ Era difficile sostenere un vero riformismo cristiano negli ultimi venticinque anni del secolo XIX.

II. L'AZIONE E IL PENSIERO SOCIALI DI DON BOSCO

Le relazioni « sociali » di Don Bosco

È chiaro che Don Bosco ha nutrito idee « sociali » ed ha compiuto un'opera « sociale », anche se essa ebbe pochi punti comuni con gli scritti e le azioni di Pierre-Joseph Proudhon, di Jules Guesde (1845-1922) o di Jean Jaurès (1859-1914), socialisti patentati che furono in certa misura suoi contemporanei.⁸⁶

La sua vicinanza con certe personalità del suo tempo può cominciare a situarlo in una costellazione molto varia. Evidentemente, il fatto di relazioni anche cordiali con una di esse non significa che egli ne abbia condivise tutte le idee. Incamminiamoci tuttavia per questa strada,⁸⁷ elencando alcuni nomi, evocatori di tendenze o di correnti di pensiero.⁸⁸

Prima del 1870, durante la prima parte della sua vita attiva, sembra che Don Bosco abbia avuto relazioni strette con la seconda generazione delle Amicizie cristiane,⁸⁹ in particolare con Giacinto Roasenda,⁹⁰ Renato d'Agliano⁹¹ e soprattutto Rodolfo

⁸⁵ G. DE ROSA, cit., p. 90-91. Aggiungiamo G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica...*, cit., p. 3-43; A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi...*, cit., p. 18-19.

⁸⁶ Qualche osservazione di testimoni diretti di Don Bosco in F. CERRUTI, *Don Bosco e la classe operaia*, San Benigno Canavese 1895; C. M. BARATTA, *Principi di sociologia cristiana*, Parma 1902; P. RICALDONE, *Noi e la classe operaia*, Bologna 1917.

⁸⁷ Riflessioni interessanti di P. Stella (cit., II, p. 91-93, specialmente 91), ma che bisognerebbe allargare considerevolmente.

⁸⁸ Per confermare e precisare le relazioni di Don Bosco con queste personalità, vedere i loro nomi negli *Indici delle Memorie biografiche* e dell'*Epistolario*.

⁸⁹ Cfr., al riguardo, G. DE ROSA, cit., p. 16-17.

⁹⁰ Cfr. G. B. LEMOYNE, MB, V, 10.

⁹¹ G. B. LEMOYNE, MB, III, 520.

de Maistre.⁹² Non dimentichiamo la sua presenza, tra il 1841 e il 1844, al Convitto ecclesiastico di Torino, fondato da Brunone Lanteri, che fu anche alle origini delle Amicizie. Quel mondo era conservatore, tradizionalista e paternalista, a patto di spogliare questi termini delle sfumature peggiorative che certuni credono necessario attribuirvi. Dal 1850, egli cominciò a frequentare membri della gerarchia, prima piemontese, e poi regionale; e dopo il 1858 divenne un vero amico di Pio IX. Certamente Don Bosco doveva venerare Leone XIII tanto quanto Pio IX. Ma la sua mentalità fu molto più consona con quella di quest'ultimo che non con quella del primo. E ancorché le concezioni sociali del primo (antisocialismo, antiliberalismo) fossero evidentemente le sue, tuttavia non abbiamo prove ch'egli abbia visto la crisi sociale, come la considerava il cardinale Gioachino Pecci nella sua lettera pastorale del 1878. Don Bosco fu vicino ai vescovi della sua provincia, almeno fino al 1860-1864, in particolare a Mons. G. Tommaso Ghilardi,⁹³ a Mons. Losana, vescovo di Biella, e a Mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea. Questi ultimi due lo aiutano nella fondazione e diffusione delle *Lettere Cattoliche* (1853 e sg.). Egli si sentì in comunione di pensiero con una parte notevole del clero di Torino, specialmente con la gloria locale che fu Giuseppe Cafasso (morto nel 1860, canonizzato nel 1947). Giuseppe Cafasso fu direttore spirituale di Don Bosco per venti anni. Anche l'abate Amedeo Peyron era uno dei suoi amici.⁹⁴ Egli era certamente più portato verso Mons. Luigi Fransoni (1789-1862), suo arcivescovo morto in esilio a Lione dopo gli avvenimenti che si susseguirono allo Statuto del 1848; verso Mons. Luigi Nazari di Calabiana (1808-1893), arcivescovo di Milano, protettore del giornale di Don Davide Albertario (1846-1902), direttore dell'*Osservatore cattolico*; verso Mons. Emiliano Manacorda (1833-1909), vescovo di Fossano, che, nel 1897, avrebbe spedito a Giuseppe Toniolo propositi adirati sui chierici

⁹² Sulle visite alla famiglia Rodolfo de Maistre, Roma 1858, vedere MB, V, 842-846. Don Bosco assistette il conte Rodolfo nei suoi ultimi istanti (cfr MB, VI, 298-299).

⁹³ Su questo personaggio, P. A. RULLA, *Una gloria dell'episcopato italiano, Mons. G. Tommaso Ghilardi*, Alba 1942.

⁹⁴ Amedeo Peyron, ellenista e orientista, professore all'Università di Torino, morto nel 1860.

democratici in Piemonte: « L'invasione delle idee democratiche in Piemonte, e in altri luoghi, non è opera cattolica. Per me vi ha anzitutto la questione morale e religiosa, questa scorgo profondamente ferita nel cuore... », ecc.,⁹⁵ che non verso Mons. Lorenzo Gastaldi († 1883), lui pure arcivescovo di Torino, schierato tra i conciliaristi.⁹⁶ Più verso i cugini Leonardo (1828-1900) e Roberto Murialdo, che non verso Don Giovanni Cocchi (1813-1895), anche lui prete sociale torinese.⁹⁷ Il nostro santo non criticava la virulenza di Don Giacomo Margotti (1823-1887), l'intransigente direttore del giornale *L'Armonia*. Vivente Don Bosco, Don Albertario, l'altro giornalista battagliero già citato, si opponeva all'*Eco di Bergamo*, allora di tendenze più concilianti.⁹⁸ In seguito, dopo la *Rerum Novarum*, egli contribuirà a preparare le vie della democrazia cristiana in Italia. Lo si troverà a titolo di direttore diocesano dei Cooperatori all'assemblea di Val-salice, l'11 settembre 1895. Ma Don Bosco era più riservato di loro. Tra le sue relazioni, si trova ancora il conte Stanislao Medolago Albani, qualificato già allora come uno dei migliori « cattolici sociali » d'Italia alla fine del secolo XIX;⁹⁹ il conte Carlo

⁹⁵ Vedere F. FONZI, *Cattolici democratici a Torino, 1895-1898*, in *Mélanges Aloïs Simon*, Bruxelles 1975, p. 243, nota. Su mons. E. M., vedere *Enciclopedia Cattolica*, VII, 1951, col. 1938.

⁹⁶ Vedere, ad esempio, F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e culture nella tradizione Rosminiano-Lombardo-Piemontese, 1825-1870*, Milano 1971.

⁹⁷ Nel 1840 fondò l'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia, parrocchia dell'Annunziata; nel 1849-50 fu tra gli animatori della Società della carità a pro dei giovani poveri e abbandonati; e, più tardi, del collegio degli Artigianelli, dell'oratorio di S. Martino, della colonia agricola di Moncucco e di altre iniziative a favore dei giovani e di classi disagiate. Morì il 25 dicembre 1895; fu commemorato brevemente anche dal *Bollettino Salesiano*, ann. 20, 1896, p. 49. (P. STELLA, cit., I, p. 92, nota).

⁹⁸ Su queste lotte, C. BREZZI, *Cristiano sociali...*, cit., p. 26-31. Sulla simpatia che univa Don Bosco e Giacomo Margotti, l'articolo *M. l'abbé Margotti*, *Bulletin Salésien*, ed. fr., giugno 1887, p. 71-72.

⁹⁹ Il conte Medolago sposò nel 1873 una figlia dei conti Callori di Vignale, famiglia colla quale Don Bosco manteneva relazioni molto amichevoli. Sua madre era una figlia di Rodolfo de Maistre. Però, « sociale » non vuol dire « liberale »: « Il tentativo di negare l'intransigentismo di Medolago Albani, come se questi fosse riconducibile nell'ambito del cattolicesimo liberale, non mi sembra riuscito ». (F. FONZI, *Cattolici democratici a Torino...*, cit., p. 252, nota, a proposito di C. BREZZI, *Cristiano sociali...*, cit.).

Cays (1813-1882), uno dei capi delle conferenze piemontesi della Società di San Vincenzo de' Paoli, divenuto nella sua vecchiaia prete salesiano; più significativo certamente, Léon Harmel (1829-1915), il « buon padre » della Val du Bois, che nel 1887 faceva fare ad un pellegrinaggio operaio una tappa torinese a Valdocco,¹⁰⁰ e nel 1904 era presentato come « amico intimo di Don Bosco per uniformità di sentimenti »;¹⁰¹ Mons. Domenico Jacobini (1837-1900),¹⁰² « ardente sostenitore dell'Azione Cattolica » e Mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo sociale di Cremona, classificato tra i « transigenti conciliaristi », tre persone che erano in buoni rapporti con lui.¹⁰³

Non è necessario dire che Don Bosco non apprezzava il socialismo dei socialisti, come era descritto dagli ideologi cristiani del tempo. Nel 1851, il conte Emiliano Avogadro della Motta aveva fatto uscire su questo sistema un volume anonimo che la *Civiltà Cattolica*¹⁰⁴ aveva subito lodato. Nel 1880, quindi ancora durante la vita di Don Bosco, i salesiani lo rieditavano in due volumi in-8°,¹⁰⁵ gesto che l'arcivescovo di Torino avrebbe riprovato al nostro fondatore a causa dell'appendice dell'autore « contro le dottrine e i princìpi di Rosmini ».¹⁰⁶ Preso globalmente, diceva il conte Avogadro, il socialismo deriva dal razionalismo protestante e dal filosofismo francese. Le forme che prende possono essere differenti: è umanitario o sentimentale, anarchico o tirannico,

¹⁰⁰ E. CERIA, MB, XVIII, p. 459-461.

¹⁰¹ G. B. LEMOYNE, MB, IV, 81. Numerose visite di Léon Harmel a Valdocco dopo la morte di Don Bosco. (Vedere, ad esempio, *Bulletin Salésien*, ed. fr., novembre 1891, p. 182; novembre 1895, p. 225; aprile 1899, p. 87).

¹⁰² Su Mons. Jacobini, M. DE CAMILLIS, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, col. 548. Su Don Bosco e Mons. Jacobini, ospite del Patronage Saint-Pierre, a Nizza, il 22 giugno 1891, *Bulletin Salésien*, éd. fr., agosto 1891, p. 127.

¹⁰³ Su Mons. Bonomelli, cfr. S. FURLANI, in *Enciclopedia Cattolica*, II, col. 1887-1890, bibliografia; soprattutto, G. GALLINA, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli, con documenti inediti* (*Miscellanea historiae pontificiae*, 35), Roma 1974. Su Don Bosco e Mons. Bonomelli, E. CERIA, MB, XIII, 643-644; XIV, 337, 774-775.

¹⁰⁴ Vol. VIII, 1852, p. 72-82.

¹⁰⁵ E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno al Socialismo ed alle dottrine e alle tendenze socialistiche*, 3 ed., San Pier d'Arena, Tipografia e libreria editrice di S. Vincenzo de' Paoli, 1880, 2 voll.

¹⁰⁶ Secondo E. CERIA, MB, XV, 167.

patriottico o statolatra; può essere nascosto. Ma prepara sempre la rivoluzione universale. I rimedi contro questo socialismo polimorfo sono: una migliore conoscenza della verità cristiana, una denuncia convincente dei sofismi dei settari socialisti o socializzanti.¹⁰⁷

Le idee sociali di Don Bosco. La sua antropologia

Don Bosco condivideva certamente le idee così riassunte del conte Avogadro. E non sembra aver fatto un'evoluzione sostanziale su questo punto, se non, forse, nel senso di un certo rigore « integrista », anche se il consolidamento del governo italiano dopo il 1870 l'abbia fatto riflettere.¹⁰⁸ Volendo tentare di delineare inizialmente la sua idea sociale, converrà dire che essa è stata, in effetti, conservatrice più che democratica, paternalista più che egualitaria, clericale più che laica, associazionista più che corporativa e soprattutto sindacalista, « liberale » più che interventista, nella misura in cui il liberalismo si oppone all'interventismo statale. Del resto, in lui si trattava più di tendenze che di principi elaborati.

Quelle poche idee che lo guidavano, erano legate alla sua antropologia e alla sua « sociologia ». La religione e la morale vi occupavano un posto centrale e talvolta esclusivo; è facile conoscerne il perché. Per lui, gli uomini nascono con un'anima e un corpo, la prima molto superiore al secondo. Il bene dell'anima sta nella pratica della virtù. Va quindi preparata a una buona, cioè a una santa morte, ideale al quale i suoi discepoli tendevano lungo tutta la loro vita.¹⁰⁹ Alla base di ogni esistenza virtuosa, c'è la conoscenza e il servizio di Dio. È in questo senso che la vita di quaggiù è un apprendistato della vita eterna. In essa, la risurrezione dei corpi non assume un'importanza molto particolare.¹¹⁰ La salvezza di cui si tratta è la salvezza dell'« anima ». « A che giova all'uomo guadagnare l'universo se poi perde la sua

¹⁰⁷ Cfr un'analisi nel *Bollettino Salesiano*, giugno 1880, p. 15-16.

¹⁰⁸ Interessanti, le sue riflessioni al riguardo fatte al primo capitolo generale (1877): « Date a Cesare quel che è a Cesare... ».

¹⁰⁹ Pratica regolare, persino mensile, dell'« esercizio della buona morte ».

¹¹⁰ Cfr, su questi punti, le brevi esposizioni dottrinali del *Mese di Maggio* di Don Bosco, I ed., 1858; XII ed., 1885.

anima? ». Tuttavia il bene totale dell'uomo è voluto a partire da questa vita, in nome della gioia nella quale conviene vivere sempre. Don Bosco ritrovava così la vena dell'umanesimo italiano. La coltivava per antigiansenismo,¹¹¹ per temperamento — fu un « santo di buon umore » — e per le scelte di una spiritualità oratoriana (esempio di san Filippo Neri) e « salesiana » (esempio di san Francesco di Sales). Augurava la felicità alla gente con cui viveva!¹¹²

A questo abbozzo, manca una caratteristica che, a dire il vero, si compone più o meno bene con il resto, e che aiuta a situare l'uomo nel mondo e nella società. Per Don Bosco, l'uomo non era essenzialmente e prima di tutto un « soggetto ». La prospettiva nella quale si collocava era « biologica » o « vitalista ». Più che soggetto di diritti e di doveri, egli vedeva nell'uomo un « essere », un essere debole, segnato dal bisogno, minacciato dalla carestia, dal freddo e dalla morte.¹¹³ Esso vive, deperisce. La sua vita e il suo deperimento potevano essere tanto spirituali che corporali. Varrebbe la pena analizzare l'uso ch'egli ha fatto di termini come « bisogno » o « necessità ». Giovanni Bosco ha incessantemente pensato ai bisogni della gente: dei giovani e degli adulti della sua borgata natale, avidi di storie e di distrazioni elementari; dei giovani delle prigioni di Torino, sfigurati dalla vita e tanto bisognosi del sostegno degli adulti; dei contadini soggetti alla propaganda anticlericale; degli adolescenti degli ambienti operai, sovente senza ricovero al loro arrivo nelle grandi città, sprovvisti dell'istruzione religiosa e delle conoscenze professionali indispensabili a una vita cristiana e umana decorosa; delle giovani degli ambienti popolari, che pure avevano tanto bisogno di essere soccorse; delle popolazioni indigene d'America o di altri paesi che egli vedeva nei suoi sogni..¹¹⁴ Riproduciamo solo un testo posteriore, che si riferisce alle missioni nel mo-

¹¹¹ I suoi maestri gesuiti e alfonsiani l'avevano sottratto al giansenismo all'inizio della sua vita sacerdotale.

¹¹² Cfr, su tutto questo, F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino 1970, p. 47-56.

¹¹³ Orientamento molto sensibile nelle sue conferenze e nelle sue lettere circolari ai cooperatori nell'ultima parte della sua vita.

¹¹⁴ Lo studio delle *Memorie dell'Oratorio...* è, al riguardo, molto elucidativo.

mento in cui Don Bosco le cominciava realmente. « Io vi potrei esporre, se il tempo me lo permettesse, l'opera delle nostre missioni nella Repubblica Argentina e nella Repubblica dell'Uruguay (sic), dove si può fare un bene immenso e dove i nostri missionari possono salvare tante anime! Quanti fanciulli morirebbero senza battesimo! Quanti adulti non potrebbero ricevere gli ultimi sacramenti all'avvicinarsi della morte senza la loro dedizione! È desolante e consolante allo stesso tempo vedere questi popoli allontanarsi durante settimane intere dalle loro case per andare ad assistere alla Santa Messa, confessarsi e comunicarsi nei paesi dove possono trovare dei preti e dei missionari. Quanti sacrifici per queste povere popolazioni! Ebbene! I missionari salesiani si propongono di addolcire la loro sorte e di rendere loro più facile il compimento dei doveri religiosi... ».¹¹⁵ L'individuo è sprovveduto e minacciato. Normalmente egli cerca soccorso attorno a sé. Solo allora può mangiare, bere, vestirsi, avere una abitazione, guadagnarsi « onestamente » la vita, distendersi, ricevere l'istruzione religiosa indispensabile alla salvezza eterna ed essere difeso contro i « cattivi », intendendo con questo termine non i briganti, ma gli empi, gli eretici, anche i rivoluzionari.

Invano ho cercato negli scritti di Don Bosco un paragrafo su « il legame sociale ». Forse non vi pensò mai. Ma, oggettivamente, esso sembra essere stato per lui la rete di richieste di aiuto e di offerte di servizi che sorgono dalla società degli uomini e li trascinano a vivere nella « carità ». Per spiegare la solidarietà umana, egli avrebbe probabilmente aderito alle frasi di uno dei suoi discepoli immediati, Louis Cartier (1860-1945),¹¹⁶ che nel 1910 scriveva: « L'uomo è un essere essenzialmente socievole, cosicché in nessuna condizione e in nessun momento della sua esistenza può disinteressarsi del suo prossimo. Essere costantemente nel bisogno e quindi nella necessità di fare appello al soccorso altrui, tale è la condizione primordiale della vita, a cui nessun uomo potrebbe sottrarsi. Questo bisogno universale esige

¹¹⁵ J. Bosco, Conférence aux coopérateurs salésiens de Nice, Patronage Saint-Pierre, 4 febbraio 1879, in *Le Passage de Don Bosco à Nice*, pubblicato nel *Bulletin Salésien*, ed. fr., aprile 1879, p. 5.

¹¹⁶ Entrato nell'Oratorio di Torino il 27 ottobre 1877, ordinato prete il 29 giugno 1883, direttore del Patronage Saint-Pierre a Nizza dal 1887 al 1919.

un aiuto reciproco e costituisce per tutti una catena di abnegazione reciproca che unisce e stringe gli uomini tra loro, rendendoli solidali gli uni degli altri. Volersi sottrarre all'obbligo della mutua assistenza è rompere nello stesso tempo il legame sociale; non volere aiutare il prossimo, è dichiarare che noi stessi non abbiamo bisogno di nessuno. Non si potrebbe affermare niente di meno ragionevole né di più assurdo... ».¹¹⁷

Il malessere della società secondo Don Bosco

A giudizio di Don Bosco, questa società umana non si comportava bene. Soffriva, tra l'altro, di una crisi egualitaria. Per noi è il solo punto solido delle seguenti considerazioni di Giovanni Battista Lemoyne, scritte nel 1904, tredici anni dopo la *Rerum Novarum*, quando ormai le idee dell'enciclica erano state diffuse tra il pubblico cattolico: « Egli fu tra quei pochi che avevano capito fin da principio, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero, perché non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive dei proletarii. Desideravano d'ottenere eguaglianza comune a tutti, senza distinzione di classi, maggior giustizia e miglioramento delle proprie sorti. Per altra parte egli vedeva come le ricchezze incominciassero a diventare monopolio di capitalisti senza viscere di pietà, e i padroni, all'operaio isolato e senza difesa, imponessero patti ingiusti sia riguardo al salario sia rispetto alla durata del lavoro; e la santificazione delle feste sovente fosse brutalmente impedita, e come queste cause dovessero produrre tristi effetti: la perdita della fede negli operai, la miseria delle loro famiglie e l'adesione alle massime sovversive ».¹¹⁸ I testi che rimangono di Don Bosco non sono così espliciti.

Come tutti i predicatori, egli ha fatto il processo della società in cui viveva. Uno dei suoi quadri parziali figurò in un *Appello per una lotteria*, lanciato il 20 dicembre 1851.¹¹⁹ Gli procurò

¹¹⁷ ALOÏS (pseudonimo di Louis Cartier), *Pourquoi toujours demander?*, in *L'Adoption*, Nice febbraio 1910, p. 25.

¹¹⁸ G. B. LEMOYNE, MB, IV, 80.

¹¹⁹ G. Bosco, *Epistolario*, I, 43.

molte noie, perché vari dei suoi giovani si credettero oltraggiati dalla descrizione che aveva fatto della clientela della sua opera di Torino.¹²⁰ Le sue riflessioni delle *Memorie dell'Oratorio*, scritte sostanzialmente tra il 1873 e il 1877, relative ai giovani chiusi nelle prigioni della città, manifestavano una delle tare di un mondo che, abitualmente, non si preoccupava del loro avvenire e, peggio, li avviliva nella promiscuità con adulti pervertiti.¹²¹ Infine, un articolo di fondo del *Bollettino Salesiano* del gennaio 1878, il cui stile oratorio fa del resto pensare più a Don Bonetti che a Don Bosco, sembra riflettere le convinzioni di questo ultimo sulla miseria sociale: « Malgrado la vigilanza e l'ardente zelo dei ministri della Chiesa, malgrado le fatiche e i sudori delle antiche e nuove Congregazioni religiose, per la tristezza dei tempi, pel numero ognor crescente dei nemici di Dio, e per le raffinate loro arti penetrò l'errore, invalse il disordine morale nelle città, nei villaggi e nelle famiglie, recandovi la rovina della Fede e della virtù, strascinando alla perdizione innumerevoli anime. Non è egli vero che oggiogiorno l'irreligione si è propagata e si va propagando spaventosamente e che il vizio porta alta la testa e trionfa? La quotidiana esperienza dimostra che da molte case si è dipartita la concordia e la pace; da tutte parti si grida che la gioventù cresce insubordinata e viziosa; alti e generali sono i lamenti che dal consorzio umano paiono sbandite equità e giustizia (...). No, non cadrà la società religiosa, perché è la famiglia, anzi il regno di Dio sulla terra; ma ben può andare in rovina la società civile; ben può succedere che una parte del mondo allontanandosi vie più dalla Fede Cattolica ritorni una selva di bestie frementi, come già trovavasi prima della venuta di Gesù Cristo... ».¹²² L'equità e la giustizia scompaiono, la pace e la concordia sono minacciate, la gioventù è insubordinata e viziosa, il disordine morale rovina innumerevoli anime, l'umanità senza religione e senza morale corre all'abbruttimento. Queste idee ricalcano le descrizioni della Storia della Chiesa e della Storia d'Italia di Don Bosco. L'analisi del nostro autore non faceva che un lieve progresso riguardo alla gioventù operaia ridotta a ru-

¹²⁰ Cfr E. Ceria, nell'*Epistolario*, cit., *ibid.*, nota.

¹²¹ MO, p. 123.

¹²² *Necessità dell'unione tra i buoni cristiani. Unione tra i Cooperatori Salesiani*, nel *Bollettino Salesiano*, gennaio 1878, p. 1.

bare, per mancanza di formazione professionale adeguata e di clero che gli parli di Dio e dei propri doveri.

Una certa idea della società

I rimedi che Don Bosco preconizzava erano determinati dal suo modo di concepire la società.

Essa doveva soddisfare i bisogni materiali e spirituali dell'individuo all'interno di un sistema gerarchizzato. Un testo di Joseph de Maistre, riprodotto con elogi nella *Storia d'Italia*, lascia intendere che Don Bosco aveva un debole per i governi assoluti e un'avversione pronunciata per la contestazione politica: « Quando noi diciamo che la Chiesa è infallibile, non difendiamo per lei nessun privilegio particolare. Noi dimandiamo soltanto che ella goda del diritto comune a tutte le sovranità possibili, le quali tutte operano necessariamente come infallibili; imperciocché ogni governo è assoluto; e dal momento che il suddito sotto pretesto di errore o d'ingiustizia gli si può opporre, tal governo non esiste più. La sovranità ha certamente delle forme differenti: ma quando essa ha parlato ogni suddito è in dovere di sottomettersi senza appello. Tale dev'eziandio essere il governo della Chiesa, altrimenti non avrebbe più né aggregazione, né assemblea, né unità. L'unica differenza sta, che nelle sovranità temporali l'infallibilità è umanamente supposta e nella spirituale del Papa è divinamente promessa. Così pensava quel filosofo cristiano ».¹²³ Questo testo, non c'è dubbio, è molto istruttivo sull'immagine della società politica proposta da Don Bosco ai suoi discepoli. La sua società economica era pure essa molto gerarchizzata o disposta a piani diversi. Per lui la salvezza dei poveri — in campo temporale e in campo spirituale — era nella tasca dei ricchi, che potevano e dovevano sovvenire ai loro « bisogni ». Giustificava così i suoi continui appelli alla beneficenza, che cogliamo dalle sue circolari e dalle sue conferenze ai Cooperatori dopo il 1875.¹²⁴ A costo di sfumarlo all'occasione, egli professava un certo paternalismo sociale sullo stile

¹²³ G. Bosco, *Storia d'Italia*, 5 ed., Torino 1866, epoca quarta, cap. XLI, p. 450.

¹²⁴ Tale era anche l'opinione di Giuseppe Toniolo, secondo G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico...*, cit., p. 337.

di quello del suo contemporaneo, Frédéric Le Play (1806-1882).¹²⁵ Tale « paternalismo » l'ha ispirato nel suo sistema pedagogico: ha così tentato di rifare all'interno delle sue opere, una famiglia per i suoi diretti o sudditi. La fiducia che provava per i giovani tendeva del resto a trasformarlo in « familismo », per riprendere un termine usato a proposito di Léon Harmel.¹²⁶

Tali concezioni dell'autorità e dell'organizzazione sociale gli impedivano di provare simpatia per la Rivoluzione francese del 1789, dove « ciò che stava sopra andò sotto, e ciò che stava sotto venne sopra, e così regnò l'anarchia della plebaglia », come pure per le Società segrete, che ne erano presentate come istigatrici e che si erano infiltrate in Italia, « dove spargevano le seducenti idee di libertà, di eguaglianza e di riforme ».¹²⁷ Egli celebrava la restaurazione romana del 1849 dopo la sconfitta della repubblica.¹²⁸ Alle fantasie rivoluzionarie, preferiva il potere « legittimo »: « Fare un governo provvisorio, miei cari, spiegava ai suoi lettori, era un ribellarsi contro il legittimo sovrano, calpestare tutte le leggi per formare un regno, o una repubblica, o qualsiasi altra specie di governo fosse saltata in capriccio ai capi dei ribelli ».¹²⁹ Non metteva chiaramente in questione i titoli di proprietà dei ricchi; a loro affidava l'assistenza dei poveri. Gli uni possedevano, gli altri vivacchiavano; il solo patrocinio dei primi sui secondi non era sufficiente. Don Bosco pensava che questa relazione doveva essere in-

¹²⁵ « Dal punto di vista dottrinale, Le Play considera che il fine dell'economia non è né la ricchezza né il benessere, ma la pace sociale. In quel periodo di cambiamenti tecnici e di turbamenti sociali che è il suo, il progresso morale richiede ai suoi occhi il ritorno ai precetti del Decalogo e la restaurazione del principio di autorità: l'autorità del padre nella « famille-mère », quella del padrone nell'impresa, quella della Chiesa e dello Stato nella società. La famiglia è dunque l'ambiente naturale, osservando il quale si può comprendere il funzionamento del sistema sociale preso nella sua totalità; la prosperità nazionale si fonda così sulla moralità e la disciplina dei cittadini da una parte, e sul senso delle responsabilità e dei doveri del « patrocinio » dell'élite dall'altra. L'influenza della *Société d'économie sociale*, fondata nel 1856 per applicare il metodo di Le Play, è stata considerevole... (Articolo *Le Play*, Frédéric, nell'*Encyclopaedia Universalis*, t. XIX, Paris 1975, p. 1109-1110).

¹²⁶ Cfr la voce *Harmel*, Léon, *ibid.*, t. XIX, p. 852.

¹²⁷ G. Bosco, *Storia d'Italia...*, ed. cit., epoca quarta, cap. XXVI, p. 388.

¹²⁸ *Ibid.*, cap. XXXII, p. 413.

¹²⁹ *Ibid.*

tegrata da quella di benefattori ad assistiti e lo richiamava partendo dal dovere dell'« elemosina », uno dei temi favoriti delle sue conferenze e delle sue lettere ai Cooperatori. Il suo *leit-motiv* era allora: *Quod superest, date eleemosynam*.¹³⁰

Inoltre, una buona società aveva il dovere di essere morale e animata dallo spirito di religione. A giudizio di Don Bosco, questa era la garante della solidità interna del corpo sociale nei paesi occidentali, i soli di cui ha potuto interessarsi con conoscenza di causa. A questo riguardo, le citazioni potrebbero essere numerose. Per il momento non ne faremo che una sola, scelta per la sua solennità e per la diffusione che ebbe durante la vita del nostro santo, inserita com'era in posto di rilievo in una delle sue opere più conosciute. Don Bosco traeva dalla narrazione della Storia d'Italia questa terza e ultima grande lezione: « Da ultimo vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo reputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione non vi è che immoralità e disordine; e che perciò a tutti noi incombe il dovere di promuoverla, amarla e farla amare anche ai nostri fratelli simili, guardandoci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano. Gesù Cristo nostro Salvatore fondò la sua Chiesa, e unicamente in questa Chiesa conservasi la vera religione. Questa religione è la cattolica, unica vera, unica santa, fuori della quale niuno può sperare di salvarsi ». ¹³¹ Tra la Rivoluzione « dissolvente e distruttiva » e la Religione che ha « sola il segreto del progresso sociale », Don Bosco aveva scelto. ¹³² Si trattava della religione cattolica del clero. Come molti

¹³⁰ Vedere, ad esempio, la spiegazione che egli ne ha dato in una conferenza ai cooperatori di Sampierdarena, 5 maggio 1880, riassunta nel *Bollettino Salesiano*, gennaio 1880, p. 11; ai cooperatori di Borgo San Martino, 1° luglio 1880, *ibid.*, agosto 1880, p. 10.

¹³¹ G. Bosco, *Storia d'Italia*, ed. cit., p. 480. Notiamo che l'edizione del 1874 riproduceva letteralmente questo testo, ad eccezione di *unicamente*, sostituito da *solo*.

¹³² L'osservazione seguente, firmata A. M., a proposito di P. CONSTANT, O. P., *La Révolution et la Liberté*, Imprimerie Salésienne, Paris 1895, ci sembra perfettamente coerente con il pensiero di Don Bosco: « Da questo doppio lavoro esce una lezione molto sicura, anche se molto misconosciuta: la Rivoluzione è di natura dissolvente e distruttiva; solo la Chiesa cattolica ha il segreto del progresso sociale, perché sola ne possiede i due fattori essenziali, la Verità e la Carità ». (*Bulletin Salésien*, ed. fr., giugno 1895, p. 147).

allora, Don Bosco attribuiva naturalmente a questo una parte di primo piano nella soluzione della questione sociale. Con l'insegnamento del Vangelo, il clero moralizza i giovani, i poveri e gli operai. Don Lemoyne attribuisce a Don Bosco il desiderio di un avvicinamento tra il clero e la classe operaia.¹³³ L'antropologia sociale di Don Bosco lo inclinava dunque verso soluzioni, non solamente paternaliste, ma clericali, comunque non secolariste. La città che egli sognava non era « secolare » (Harvey Cox), ma « cristiana », anzi « cattolica ». L'autonomia, che oggi si crede necessario lasciare alle realtà terrestri in conformità con le teorie tomiste restaurate da Leone XIII durante il suo pontificato, non entrava nelle linee di pensiero del nostro santo: su questo punto si ritrovava con Pio IX. Un governo, come quello del re Carlo Alberto negli Stati Sardi tra il 1831 e il 1849, gli sembrava essere stato ben ispirato — stando alla descrizione che ne faceva ai suoi lettori —: « Nel 1831, alla morte del re Carlo Felice, egli salì pacificamente sul trono, e tenne diciotto anni le redini del potere con il governo il più benigno, che mai si possa desiderare. Il suo regno fu quello di un Padre, non di un sovrano. Ogni sua cura, ogni suo pensiero era intento a far rifiorire l'ordine e la morale ne' suoi stati. Nel 1847 pubblicò alcune riforme intorno al modo di amministrare la giustizia e governare i sudditi. L'anno seguente poi sancì lo statuto, ossia costituzione, con cui tutti i suoi sudditi furono dichiarati uguali davanti alla legge. Nel primo articolo di questa legge fondamentale egli dichiarò espressamente, che la sola religione dello stato è la cattolica, apostolica, romana; gli altri culti esistenti soltanto tollerati in conformità alle leggi ».¹³⁴ Don Bosco desiderava dunque un ordine morale, pacifico e rispettoso di tutti, in cui la religione degli ecclesiastici avesse la preminenza. Il suo modello sociale era acquisito (« tradizionale »), non da creare; era gerarchico; distingueva spirituale e temporale, ma difendeva il dominio di quello su questo; non era conflittuale, ma « integrazioneista ».¹³⁵

¹³³ Formule curiose, significative di una mentalità: « ... come guida e freno delle classi operaie » (G. B. LEMOYNE, MB, IV, 80).

¹³⁴ G. Bosco, *Storia d'Italia*, ed. cit., epoca quarta, cap. XXXI, p. 409.

¹³⁵ Cfr, per l'uso di questo vocabolario, R. COSTA, *Le problème des « médiations » en sociologie de la connaissance. A propos des documents du clergé latino-américain* (1966-1970), in « Archives de sciences sociales des

Gli strumenti del miglioramento sociale

Per restaurare, rinnovare, riformare, in ogni caso, per migliorare la società,¹³⁶ Don Bosco invocava naturalmente l'autorità politica, nella misura in cui le divergenze di questa con la Chiesa romana lo permettevano a un fervente cattolico italiano d'allora; invocava inoltre l'azione del clero, dispensatore della parola di Dio, di cui celebrava le virtù moralizzatrici. Le sue lettere ai Cooperatori benestanti e le sue opere per le vocazioni sacerdotali ne sono una testimonianza. Credeva pure alla forza di strumenti che il suo secolo e il seguente hanno maneggiato con crescente sicurezza: l'associazione, la scuola e l'informazione.

L'associazione

Don Bosco era convinto delle potenzialità dell'associazione delle persone umane, qualunque esse siano, senza necessarie distinzioni di classi. I mali della società, diceva, provengono sovente dallo sforzo coniugato dei « cattivi » e dei « settari » — i quali del resto sono sempre « cattivi » —. *Funiculus triplex difficile rumpitur!*,¹³⁷ ripeteva nel Regolamento dei Cooperatori.¹³⁸ I buoni dunque si uniscano! I poveri si aiutino scambievolmente! Gli spiriti religiosi si colleghino tra loro! E si porrà termine ai mali della società. Don Bosco ha passato la maggior parte della sua vita a fondare o a servire tali associazioni: la Congregazione salesiana è una di esse.

Ha preconizzato associazioni mutue di operai e di apprendisti.¹³⁹ Spesso si è parlato della Società di mutuo soccorso, di cui egli presentò il regolamento nel 1850.¹⁴⁰ E non senza ragione, perché

religions », 37, 1974, p. 43-77. Durante il colloquio M. Moro consigliò di preferire funzione e integrazionismo.

¹³⁶ Non sarebbe inutile, da questo punto di vista, fare uno studio del vocabolario di Don Bosco, che visse, prima la Restaurazione, poi il Risorgimento della società politica italiana del suo tempo.

¹³⁷ *Ecclesiaste*, IV, 12.

¹³⁸ *Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico...*, Albenga 1876, § I.

¹³⁹ Su questo punto, cfr F. DESRAMAUT, *Una « nuova » congregazione al servizio dei giovani del XIX secolo*, nell'opera in collaborazione *Il servizio salesiano ai giovani*, Torino 1971, p. 42.

¹⁴⁰ Il titolo completo è interessante: *Società di Mutuo Soccorso di alcuni individui della Compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino 1850. L'*Avvertenza* era firmata: D. Bosco Giovanni.

essa illustra in materia sociale una delle sue tendenze che controbilancia il paternalismo che sovente lo ispirava, come abbiamo detto. Ma una tale società di mutuo soccorso, come del resto tante altre di allora,¹⁴¹ aveva un'organizzazione e delle finalità ridotte. Non mirava che a fornire ai suoi membri una assistenza in caso di disoccupazione o di malattia.¹⁴² Legata alla compagnia (o confraternita) locale di san Luigi Gonzaga, il suo orientamento era fortemente spirituale: « Niuno potrà essere ammesso nella Società se non è iscritto nella Compagnia di San Luigi, e chi per qualche motivo cessasse di essere confratello di detta Compagnia non sarà più considerato come membro della Società... ».¹⁴³ Inoltre, Don Bosco la vide estinguersi nel 1857, quando si fuse con una conferenza di San Vincenzo de' Paoli.¹⁴⁴

Questa fusione era naturale. Da una parte, il senso che aveva della funzione protettiva delle *élites*, dall'altra l'associazionismo che professava, avevano condotto Don Bosco almeno dal 1848 in poi, ad interessarsi da vicino alle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, di cui fu uno dei promotori in Piemonte. Nel 1933, in occasione del centenario della Società, la pubblicazione commemorativa francese spiegava, per mano di Augustin Fliche, che « l'anno 1850 vide nascere la Società di San Vincenzo de' Paoli in diversi Stati Italiani. Nel mese di maggio, l'infaticabile apostolo che fu il Conte Rocco Bianchi, presidente della prima conferenza genovese, gettò le basi della conferenza dei Santi Martiri a Torino. Tra i primi membri ¹⁴⁵ con l'arcivescovo Fransoni, figuravano Don Bosco e Silvio Pellico ».¹⁴⁶ Durante molti anni Don

¹⁴¹ In Piemonte vi furono 168 società del genere tra il 1848 e il 1858, secondo i calcoli di G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1961, p. 134.

¹⁴² « Lo scopo di questa società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro ». (*Società di Mutuo Soccorso...*, cit., a. 1, p. 4).

¹⁴³ *Ibid.*, art. 2, p. 4.

¹⁴⁴ La spiegazione di questa scomparsa è data da G. B. LEMOYNE, MB, IV, 80-81.

¹⁴⁵ Per essere precisi, diciamo che Don Bosco figurò, non tra i sette fondatori (la cui lista si trova nelle MB, IV, 66-67), ma tra i primi membri « di onore »... Egli occupava un posto d'onore durante la cerimonia inaugurale.

¹⁴⁶ *Société de Saint Vincent de Paul*, cit., I, p. 178. Il consiglio superiore della Società a Torino nacque nel 1856, *ibid.*, p. 182.

Bosco rimase in relazioni strette e continuate prima con la conferenza, poi con le conferenze di Torino.¹⁴⁷ Don Lemoyne diceva:¹⁴⁸ « Tra lui e la benefica Società correavano i rapporti più intimi e il buon prete consegnava al patronato di questa i giovani usciti dal carcere, che egli aveva condotto sul buon sentiero. Anzi alcuni membri della Società di San Vincenzo fecero anche parte con lui di un protettorato, legalmente costituito, per sorvegliare efficacemente ed educare i giovani corrigendi rimessi in libertà dalla Questura. Don Bosco raccomandava loro eziandio di avere un amore di padre a vantaggio dei figliuoli dei poverelli visitati, e quei generosi favorivano l'erezione degli Oratori festivi, promuovevano i catechismi e le scuole ». Notiamo a questo proposito che il « Patronage Saint-Pierre » di Nizza Mare, prima opera salesiana fuori Italia, fu fondato nel 1875 per iniziativa della conferenza nizzarda di San Vincenzo de' Paoli, rappresentata da Ernest Michel; e che esso beneficiò del suo aiuto almeno per un mezzo secolo. « Per molti anni, continuava Don Lemoyne, Don Bosco andava ad assistere alla grande radunanza generale delle conferenze, che in dicembre facevasi solennissima, ora nella chiesa dei Martiri, ora in quella dei Mercanti, ed ogni volta prendeva la parola. Egli conosceva a fondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli, e ne esponeva gli esempi e le massime.¹⁴⁹ Talvolta discorreva sull'obbligo di fare elemosina, il modo di farla e il premio preparato dal Signore; tal altra dimostrava come la fede senza le opere non vale a niente, e che bisogna fare il bene finché siamo a tempo. Certe esortazioni rivolte ai soci si aggiravano sulla necessità di formarsi un carattere cristiano e religioso in modo che le parole e le azioni siano sempre regolate secondo le

¹⁴⁷ Il suo primo biografo ci ha informato, dopo aver assistito, il 6 maggio 1900, alla manifestazione del cinquantenario della conferenza torinese, nella casa salesiana di Valsalice, e preso conoscenza degli stampati e delle testimonianze che aveva potuto raccogliere in quell'occasione (cf MB, IV, 69-70). Ricordiamo che il conte Carlo Cays, grande amico di Don Bosco e morto salesiano, è stato presidente delle conferenze di Torino.

¹⁴⁸ Anche se la realtà delle cose è stata talvolta forzata o abbellita, sia da testimoni intermedi, sia da lui stesso, il suo riassunto merita attenzione e basta per il nostro scopo.

¹⁴⁹ Allusione molto probabile al volume *Il Cristiano guidato alle virtù e alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli...*, Torino 1848; firmato da Don Bosco a partire dalla seconda edizione, 1877.

massime del vangelo, e sull'importanza di usare affabilità e dolcezza quando si tratta di dare consigli quanto a religione... ».¹⁵⁰ In un'epoca in cui il laico tipo nella Chiesa non era ancora il militante di azione cattolica « generale » o « specializzata », che partecipa all'apostolato della gerarchia, ma il confratello di San Vincenzo de' Paoli alla ricerca dei poveri per procurare loro un po' di aiuto,¹⁵¹ la reciproca simpatia estremamente cordiale tra Don Bosco e le conferenze di Torino merita di essere sottolineata con cura. Egli ha operato così alla « restaurazione » sociale.

Senza esclusivismi per altro! Quando, dopo il 1870, in Italia si fondarono Circoli operai cattolici,¹⁵² Don Bosco colse tutte le occasioni per incoraggiarli.¹⁵³

Soprattutto, la Congregazione salesiana (nel 1859), l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (nel 1872) e l'Unione dei Cooperatori salesiani (nel 1876) sono stati costituiti nello stesso spirito, cioè per riunire delle buone volontà capaci di sbarrare la strada al male devastatore della società e a diffondervi insieme l'istruzione e la sana dottrina. Il primo scopo di questi gruppi era sempre « religioso »: si trattava di formarsi, di perfezionarsi, di crescere in santità; ma un secondo vi si aggiungeva: quello che stiamo evocando. L'articolo di fondo già citato del *Bollettino* del gennaio 1878 lo metteva in chiara luce, commentando in modo felice le disposizioni del primo capitolo delle Costituzioni salesiane del tempo.¹⁵⁴ Bisogna unirsi tra cattolici, spiegava, per

¹⁵⁰ MB, IV, 68.

¹⁵¹ Caso di Louis Fliche (1856-1947), padre dello storico notissimo Augustin Fliche, fondatore, con l'abate Pisani, del patronato Saint-Pierre di Paris-Ménilmontant, che fu affidato ai Salesiani nel 1885, e rimasto molto attaccato a questa opera, uomo di cui, alla morte, mons. Lamy, arcivescovo di Sens, disse che egli evocava « meglio di nessun altro ciò che poteva essere la santità di un laico che vive nel mondo » (J. MORIENVAL, *Fliche, Louis, in Catholicisme*, t. IV, Paris 1956, col. 1347). Sul lavoro del sig. Fliche nell'opera salesiana di Parigi, vedere, per esempio, il suo intervento in un'assemblea generale del 22 maggio 1887, in *Bulletin Salésien*, ed. fr., settembre 1887, p. 109.

¹⁵² Sulle Opere dei Circoli in Francia, vedere gli studi sulla prima parte della vita militante di Albert de Mun.

¹⁵³ Cfr la sua lettera al Circolo operaio cattolico di Prato, Torino, 31 ottobre 1884; in *Epistolario*, IV, 302.

¹⁵⁴ Ma non lo citava!

« innalzare » « un argine, anzi un muro che arresti e fermi nel loro letto queste acque limacciose », che minacciano il buon ordine e la religione del popolo. Conseguentemente, « lode » « alle Congregazioni che nonostante l'avversità dei tempi, nulla lasciano d'intentato per resistere al disordine che irrompe ed inonda; lode alle Compagnie, alle Società, ai Comitati, ai Congressi, alle Unioni di ecclesiastici e laici, costituitesi nel vecchio e nel nuovo mondo onde più efficacemente promuovere il bene e combattere il male ». Ecco infine la Congregazione salesiana nella sua luce propria: « La Congregazione Salesiana, piena di ammirazione per tutte queste Associazioni così benemerite della Religione e della civile società, risolse di unire ai loro i suoi deboli sforzi. Quindi per giovare all'umana famiglia e promuovere il bene ¹⁵⁵ ella scese (sic) di preferenza a coltivare la povera gioventù, dalla cui buona o cattiva riuscita ognun vede dipendere il tristo o il buono avvenire della civile società. Laonde con l'aiuto dei figli suoi eresse già e va erigendo in Italia, Francia e nell'America del Sud molti collegi per giovani studenti, laboratorii per artigiani; fondò istituti per fanciulle; aperse oratorii e scuole festive e serali; intraprese missioni ». ¹⁵⁶ In questa impresa i Cooperatori erano gli ausiliari dei Salesiani. ¹⁵⁷ L'autore di questo articolo, — scritto secondo noi sotto l'ispirazione di Don Bosco e certamente redatto sotto i suoi occhi — sviluppava felicemente una delle idee madri del suo padre spirituale. L'analisi del primo capitolo delle sue Costituzioni religiose prova che la sua intenzione fu sempre di « raggruppare » uomini e di riunire energie per fini apostolici. Egli lo ripeté quando creò l'unione dei Cooperatori salesiani. ¹⁵⁸ Un passaggio molto meno noto di un discorso da lui pronunciato il 15 dicembre 1881 davanti a pellegrini francesi di passaggio a Torino sarà sufficiente, nella sua concisione, a dimostrare che era proprio questo il suo pensiero ancora all'inizio della sua vecchiaia: « Sarà la massima delle mie consolazioni il potervi tutti iscrivere fra l'elenco dei nostri Salesiani Cooperatori e Coopera-

¹⁵⁵ Sottolineiamo di passaggio questa intenzione primordiale di compiere un servizio sociale.

¹⁵⁶ *Necessità dell'unione tra i buoni cattolici...*, cit., p. 2.

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ Vedere l'inizio del Regolamento *Cooperatori Salesiani*, ossia...

trici, per formare con voi una falange compatta, allo scopo di estendere maggiormente il bene della Religione, il vantaggio della gioventù, la salute delle anime, il benessere eziandio della civile società... ».¹⁵⁹ Egli era polarizzato dal bene di questa « civile società » o ancora dell'« Umanità », di cui esprimeva l'augurio che essa « non sia soltanto una parola, ma una realtà ».¹⁶⁰ I Salesiani, religiosi o meno, si lanciavano così, come da parte loro lo facevano i membri delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, simultaneamente « per vantaggio dei poveri e per quello delle anime loro ».¹⁶¹ I Cooperatori, in particolare, avevano, più di quanto saremmo portati a crederlo, un programma vicino a quello delle associazioni operaie dell'epoca. Una prova: nel 1886, il Patronato di Champhol, nella diocesi di Chartres, era sistematicamente dato loro a modello a partire da un articolo apparso su di esso nel Bollettino dell'Unione delle Associazioni operaie cattoliche.¹⁶²

Tutte queste società avevano confessato uno scopo moralizzatore: l'istruzione, l'insegnamento e, a più forte ragione, il catechismo dovevano « moralizzare » la gente. Un dettaglio nell'insieme: il teatro, che occupava un posto importante nelle opere interne di Don Bosco e di cui egli chiariva l'inevitabile chiaro-scuro, aveva una funzione moralizzatrice sulla quale egli ha creduto suo dovere insistere a più riprese durante la sua vita.¹⁶³

¹⁵⁹ *La visita dei pellegrini francesi*, in *Bollettino Salesiano*, gennaio 1882, p. 19.

¹⁶⁰ Conferenza dei Cooperatori Salesiani, San Benigno Canavese, 4 giugno 1880, secondo il *Bollettino Salesiano*, luglio 1880, p. 12. (Vedere più sotto).

¹⁶¹ Da un discorso di Don Bosco sulla fondazione di una conferenza di San Vincenzo de' Paoli a Bergamo nel maggio 1860, composto seguendo una cronaca di Giovanni Bonetti, in G. B. LEMOYNE, MB, VI, 521.

¹⁶² *Bulletin Salésien*, ed. fr., febbraio 1886, p. 22-24.

¹⁶³ Principio conosciuto di Don Bosco (cfr l'*Indice delle Memorie biografiche*, s.v. *Teatrino e Teatro*, p. 448). Ci piacerebbe sapere se Don Bosco fu partidario delle associazioni professionali, che Giuseppe Toniolo riscopriva in quegli anni nei suoi studi sul medio evo e sulle quali Stanislao Medolago incoraggiava le riflessioni dell'Unione di Friburgo. Sembra che non si sia mai veramente interessato a questa questione: il « corporativismo », che si diffuse in Italia alla fine del secolo XIX, non l'aveva raggiunto; nessuna menzione delle corporazioni medievali nella sua Storia d'Italia...

L'Istituto di educazione. La scuola

La scuola appariva certamente a Don Bosco uno strumento valido di progresso sociale. Egli apparteneva a una generazione di cristiani convinti dell'importanza dell'istruzione e della scuola, suo veicolo, per il miglioramento dello spirito sociale e cristiano. Verso il 1900, i massoni repubblicani francesi rimarranno sgraditamente sorpresi dei risultati dei « clericali » in questo campo. Una gioventù borghese che, verso il 1830, era volteriana, aveva cambiato volto dopo essere stata formata nei collegi congregazionisti. Don Bosco aveva voluto una formazione simile per i figli del popolo.¹⁶⁴

La funzione « scolastica » dell'oratorio primitivo (oratorio festivo) è stata sempre sottolineata da Don Bosco: esso doveva iniziare i fanciulli alla religione nelle domeniche e nei giorni di festa. La « lezione » era parte integrante del programma. La prima redazione conosciuta delle Costituzioni salesiane diceva senza ambagi: « Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere i giovani poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi, siccome si pratica in questa città di Torino nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, di S. Luigi e in quello del Santo Angelo Custode ». ¹⁶⁵ Corsi serali di materie profane erano naturalmente aggiunti alle lezioni della giornata nell'istituzione dei primi anni. Lo scopo ricercato era sempre morale. Un documento già utilizzato del 1851 mostrava chiaramente il desiderio di Don Bosco di assicurare una formazione morale ai giovani oziosi.¹⁶⁶ Quando il 4 febbraio 1879 descrisse gli inizi della sua opera ai Cooperatori di Nizza, disse: « ... la domenica io riunivo cinque o sei cento ragazzi del popolo. Li intrattenevo con giochi, canti, musica e passeggiate, e parlavo loro del loro padre celeste. Ecco uno dei primi vantaggi per questa povera gioventù: questi giovani si mettevano a praticare la virtù ». ¹⁶⁷

¹⁶⁴ I suoi avversari francesi del 1903 lo capirono e bandirono i salesiani dal loro territorio in gran parte per questo motivo, se ci atteniamo ai discorsi del presidente del Consiglio, Emile Combes, al Senato il 3 luglio 1903 (*Journal Officiel de la République française*. Sénat, 5 juillet 1903, p. 1239).

¹⁶⁵ ACS, 022 (1), cap. *Scopo*, art. 3.

¹⁶⁶ Appello per una lotteria, dicembre 1851, in *Epistolario*, I, 50.

¹⁶⁷ *Le passage de Don Bosco à Nice*, nel *Bulletin Salésien*, ed. fr., aprile

Dopo il 1860, Don Bosco lavorò alla « collegizzazione » della Società salesiana.¹⁶⁸ Tali collegi non erano unicamente destinati a formare futuri preti. Così pure le scuole professionali e agricole di Don Bosco erano opere la cui funzione religiosa e moralizzatrice era vigorosamente affermata. Il meccanismo delle fondazioni o delle accettazioni di tali istituti era relativamente semplice ai tempi di Don Bosco. Ci si prefiggeva sempre di strappare giovani all'influsso deleterio della strada o di organizzazioni anticattoliche, per dare alla società elementi formati e uomini d'ordine. « Si tratta di liberarli dai pericoli che sono loro imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri; si tratta di renderli onesti Cittadini e buoni Cristiani ».¹⁶⁹ Invece di « flagelli della società » voi avrete allora dei « buoni cristiani », « onesti ed utili cittadini ».¹⁷⁰ Don Bosco diceva allora a riguardo della seconda fondazione francese, una scuola professionale: « Nella città di Marsiglia ci sono circa ottanta mila italiani, che vi si recarono in cerca di lavoro. Appena rimangono senza occupazione i fanciulli sono in grave pericolo di immoralità. Molti vanno spesso a terminare nelle carceri, o vengono dalle autorità civili rinviati in Italia. Nostro fine si è di assistere ed istruire i pericolanti e ricoverare i più poveri ed abbandonati ».¹⁷¹ Un anno dopo ripeteva le sue intenzioni in termini simili: « Nel corso di quest'anno (1880), abbiamo avuto la consolazione di vedere più migliaia di giovanetti, i quali un tempo versavano in gravi pericoli, ma raccolti, educati alla scienza ed al lavoro, furono riconsegnati alla civile società pieni di buon volere, e capaci di guadagnarsi onestamente il pane della vita ».¹⁷²

La scuola salesiana era uno strumento di moralizzazione sociale,

1879, p. 5. Tra i testi analoghi di questo periodo, rileviamo quello storico di G. Bosco, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales, ospizio di beneficenza*, Torino 1879, p. 3-5.

¹⁶⁸ Il termine in P. STELLA, cit., I, p. 124.

¹⁶⁹ G. Bosco, *Lettera ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiane*, nel *Bollettino Salesiano*, gennaio 1879, p. 2.

¹⁷⁰ Lettera di Don Bosco, nel *Bollettino Salesiano*, gennaio 1880, p. 3.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 2.

¹⁷² G. Bosco, *Ai Sigg. Cooperatori ed alle SS. Cooperatrici della Pia Società di S. Francesco di Sales*, nel *Bollettino Salesiano*, gennaio 1881, p. 2. Sul duplice fine, religioso ed umanitario, della sua opera, vedere anche il riassunto di una conferenza di Don Bosco ai cooperatori di Casale Monferrato, 17 novembre 1881, nel *Bollettino Salesiano*, dicembre 1881, p. 5.

non solo per mezzo dell'insegnamento che essa diffondeva, ma attraverso il quadro umano e lo spirito particolare che Don Bosco ci teneva che vi regnasse. In conformità al modello che aveva in testa, il quadro era quello di una società dall'andamento insieme clericale e familiare, ove vivevano rapporti semplici e cordiali.¹⁷³ Il gioco aveva il suo posto; le vacanze erano un periodo di tempo sognato, che si passava tuttavia spesso con i maestri dell'anno scolastico (passeggiate autunnali, descritte nel *Bollettino Salesiano*). Questa istituzione differiva molto dall'esternato contemporaneo, distributore di corsi magistrali o verificatore di lavori guidati. L'internato di Don Bosco, a Valdocco (casa annessa, a partire dal 1847),¹⁷⁴ a Lanzo (fondato nel 1864), ad Alassio (fondato nel 1870), a Varazze (fondato nel 1871), a Sampierdarena, presso Genova (fondato nel 1872), a Nizza (fondato nel 1875), a Randazzo, in Sicilia (fondato nel 1879), a Roma-Sacro Cuore (fondato nel 1880), ecc., era l'ambiente fecondo per l'allievo lungo tutto l'anno.¹⁷⁵ Una parte dei giovani passavano tre, quattro, cinque anni e più senza tornare al loro paese natale. I loro maestri, obbligati essi stessi ad un lavoro quasi senza respiro, avevano tutta la comodità di plasmare in essi uno spirito cristiano come essi volevano. Avevano la convinzione di svolgere in questo modo un'azione sociale (ruolo sociale). Si vedevano in loro degli artefici di una nuova civiltà cristiana.¹⁷⁶ Don Bosco prendeva certamente per sé le felicitazioni che nel 1881 Leone XIII inviava ai Salesiani come pure

¹⁷³ Cfr la sua lettera da Roma agli allievi e ai salesiani dell'Oratorio di Valdocco, 10 maggio 1884, in *Epistolario*, IV, 261-269.

¹⁷⁴ Secondo le MO, p. 201.

¹⁷⁵ Le vacanze in famiglia erano ridotte al minimo.

¹⁷⁶ Vedere l'articolo di Léon Rolland, già Vice-Presidente del Tribunale di Digne (Francia), sulla casa salesiana francese di La Navarre nel 1889: « ... Dans l'aimable Maison de la Navarre, les fils de Don Bosco accomplissent sans bruit, ainsi qu'en maints autres lieux, la merveille de notre temps, celle de civiliser chrétiennement dans leurs germes, ce qu'une bouche ennemie appela un jour les *nouvelles couches*. Tandis que d'autres dissertent avec science sur le mal social, eux ne connaissent que l'action (...). En considérant aujourd'hui encore ces enfants si disciplinés, si respectueux de l'autorité, si graves dans leur piété simple, si sensibles aux beautés des cérémonies et des chants religieux, on devinait aisément que dans ces Oratoires Salésiens, vraies pépinières morales, il se prépare tout un monde nouveau du travail, destiné à prendre la place des races irréligieuses et matérialistes qui expirent ». (*Bulletin Salésien*, ed. fr., marzo 1890, p. 30).

ai Cooperatori: « Partecipate a mio nome che io mando l'Apostolica Benedizione a tutti quelli zelanti cooperatori, che li ringrazio di quello che fanno e loro raccomando la fermezza di proposito nel fare del bene. Non mancano le difficoltà, ma Dio non mancherà di venirci in aiuto. L'opera che viene loro affidata è grande. Il raccogliere poveri fanciulli, l'educarli, il toglierli dal vestibolo delle carceri per ritornarli alla Società buoni cristiani ed onesti cittadini sono cose, che non possono a meno di avere l'approvazione di tutte le condizioni degli uomini... ».¹⁷⁷ Il suo successore, Don Rua, era persuaso che Don Bosco aveva così contribuito alla soluzione della « questione sociale ».¹⁷⁸ Un secolo dopo, il ruolo dell'educazione nella società moderna sembra doversi apprezzare ancor di più, se si crede alle parole del sociologo John Kenneth Galbraith. « Mentre, in modo più o meno continuo, i sindacati sono relegati nell'ombra, si assiste allo sviluppo rapido di una nuova collettività: quella degli educatori e degli specialisti della ricerca scientifica (...). A misura che la qualificazione professionale ha preso importanza, la parsimonia ha assunto un'aria d'antichità e persino di eccentricità. In compenso, l'educazione si pone oggi nel rango più solenne dei fini sociali ».¹⁷⁹ Benché i « fini sociali » di Don Bosco, per il quale però la salvezza, cioè la santificazione passava avanti a tutto, siano stati più nobili di quelli del « nuovo Stato industriale », appassionato di produttività e di efficienza, l'avvicinamento insolito tra il sindacato e la scuola nella vita so-

¹⁷⁷ Il Sac. Giovanni Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiane, nel *Bollettino Salesiano*, maggio 1881, p. 1-2. Le stesse idee molto sviluppate, per esempio, in *Tre pensieri di un Sacerdote Salesiano ai Cooperatori e alle Cooperatrici nella Conferenza tenuta a Torino il 28 gennaio*, nel *Bollettino Salesiano*, marzo 1886, p. 26-28.

¹⁷⁸ Almeno fu così capito nel 1895: « Le dimanche 3 février, à l'issue des vêpres, le successeur de Don Bosco donnait, dans la belle Collégiale de Saint-Laurent à Salon, une conférence à nos Coopérateurs de la ville et des environs. Le vénéré orateur établit de la façon la plus lumineuse et la plus saintement utile pour son auditoire, que la solution de la question sociale aura fait un grand pas quand on aura pu entourer l'éducation de la jeunesse de tous les soins qui donnent à la société des chrétiens convaincus et solidement armés pour la lutte. Don Bosco a dépensé sa vie à la poursuite de cet idéal bien fait pour séduire un cœur d'apôtre... » (*Don Rua dans le Midi de la France*, *Bulletin Salésien*, ed. fr., juin 1895, p. 125-126).

¹⁷⁹ J. K. GALBRAITH, *Le nouvel Etat industriel. Essai sur le système économique américain*, trad. fr., Paris 1968, p. 288-289.

ziale è pieno di interesse per chi si interroga sul ruolo svolto dal fondatore dei Salesiani nella società del secolo XIX.

L'informazione

Fare di Don Bosco e del salesiano, suo discepolo, dei semplici educatori diretti implicherebbe amputare l'immagine concreta che essi dovrebbero lasciare a chi considera tutta la loro azione sociale. Essi si sono interessati a tutta la « restaurazione » della società, e perciò, — come i PP. d'Alzon, Bailly e Picard in Francia, con mezzi più modesti, è vero — hanno mobilitato i mezzi di comunicazione sociale del tempo: la parola e la penna, il discorso e la stampa. Sempre con la stessa intenzione moralizzatrice! Poco dopo la sua morte (e forse prima), si applicava a Don Bosco la formula agostiniana: *Circulus et calamus fecerunt me*.¹⁸⁰ La collana delle *Letture Cattoliche* (fondate nel 1853) mirava, come lo diceva chiaramente il primo capitolo delle Costituzioni salesiane, ad opporre un argine all'empietà e all'eresia che si accanivano contro il popolo « rozzo e ignorante ». Esse furono un umile organo di informazione e di opinione atto a coalizzare delle forze contro il male e a servire così il bene sociale. Il compito dei buoni è opporsi « con tutta attività e con tutti i mezzi leciti ed onesti al torrente che tenta di travolgere nelle corrotte sue onde la società e la religione ». L'unione delle forze attraverso questo periodico mensile darà « la consolazione un giorno di vedere i nostri nemici, i nemici della Fede Cattolica e della Società, o convinti dei loro errori, delle loro utopie convertirsi e unirsi a noi; o scornati e confusi ravvolgersi nel fango della loro sconfitta, incapaci di più nuocere ».¹⁸¹

¹⁸⁰ « La traduction modernisée du mot de saint Augustin, c'est le Pape lui-même qui nous la donne; en notre XIX^{ème} siècle, le *cercle* et la *plume* s'appellent association et presse. Don Bosco, qui avait un sens si vrai des besoins de notre époque, recourut avec vigueur à ces deux instruments de lutte et de triomphe. Il ne recula devant aucun sacrifice pour susciter des associations et créer des imprimeries, deux oeuvres dont il comprenait toute l'importance... » (*Association et Presse*, in *Bulletin Salésien*, ed. fr., marzo 1893, p. 47).

¹⁸¹ *Ai nostri Associati*, appello della direzione delle Letture Cattoliche, premessa al fascicolo *Ai contadini. Regole di buona condotta utili a qualsiasi condizione di persone*, Torino 1854, p. 6-7. Questo passo è stato citato da P. STELLA, cit., II, p. 85.

Don Bosco ha condotto durante tutta la sua vita di prete¹⁸² la battaglia della penna e della stampa. Secondo il marchese F. Crispolti, in un discorso pronunciato nel 1898 per il decimo anniversario della morte di Don Bosco, se « si celebrasse il 45° della fondazione delle sue Letture Cattoliche, si richiamerebbe alla memoria comune una gran data della stampa italiana; quella in cui si comprese che oggimai l'educazione del popolo non si può fare, se il giornalismo non l'aiuta ».¹⁸³ Certo, egli non era un innovatore totale, neppure nel suo paese, quando serviva in questo modo il bene sociale. Egli riprendeva i temi degli AA e di Joseph de Maistre, di cui frequentava così volentieri i discendenti. Qualche decina d'anni prima, in conformità a tesi classiche dell'apologetica dell'Ottocento, essi avevano pensato che la crisi religiosa aperta nel secolo dei lumi e dei filosofi era stata essenzialmente morale, che essa derivava da una « corruzione del cuore » e che bisognava combatterla con la « buona stampa » e con l'organizzazione dei « devoti ».¹⁸⁴

Qualche mese prima della scomparsa di Don Bosco, il recensore anonimo di una traduzione francese di una biografia di sant'Agostino scritta da Giulio Barberis, descriveva in modo indovinato le idee — semplicissime — di Don Bosco e dei suoi figli su questo punto: « Fedeli allo spirito di Don Bosco, coloro che lo assecondano nella sua opera di rigenerazione operaia, si dedicano a salvare le anime con un apostolato adatto il più possibile ai loro bisogni: non c'è nessuna industria dello zelo sacerdotale che non ne possa fornire una prova. La stampa, vera leva delle idee, nelle mani di chi serve Dio, è diventata uno strumento di una potenza assolutamente provvidenziale. Volgarizzare le opere cattoliche, e portare così agli spiriti colti, con una dottrina sicura, un alimento sostanziale, ecco una delle più care sollecitudini di Don Bosco. Ma con i suoi scritti personali come con quelli dei suoi figli, egli cerca anche e soprattutto di raggiungere le anime fuorviate e pervertite dalle cattive letture, o trattenute nell'indifferenza religiosa. Di qui, la moltitudine di pubblicazioni che le librerie salesiane immettono

¹⁸² Il suo primo libro apparve nel 1844, la sua stamperia ed editrice data dal 1862.

¹⁸³ Discorso *in extenso* nel *Bollettino Salesiano*, marzo 1898, p. 62-65. Il passo, p. 62.

¹⁸⁴ Su questo punto, G. DE ROSA, cit., p. 24.

sul mercato con una costanza coronata dal successo... ».¹⁸⁵ Avrebbe voluto riprendere tutte le cognizioni umane in una atmosfera cristiana.¹⁸⁶ Don Bosco aveva dunque una visione larga delle cose sociali ed impegnava a servizio della società un'azione diversificata e riflessa, sulla quale conviene meditare prima di mettersi a sparlare. Ma si noterà che il suo cattolicesimo era sociale nel modo integralista, perché, come si è detto di quello di mons. Umberto Benigni, la sua « influenza morale e civilizzatrice (doveva) estendersi alla società intiera ».¹⁸⁷

Il rifiuto dell'impegno politico

Don Bosco ricusava di oltrepassare la soglia dell'azione politica e la interdiceva ai suoi discepoli. I nostri contemporanei mostrano giustamente le incidenze politiche delle scelte che egli operava, il rafforzamento del potere in carica che ne risultava, l'opposizione alle trasformazioni democratiche e socialiste che il suo metodo di educazione poteva suscitare. In senso largo, l'azione sociale di Don Bosco era di fatto « politica ». Ma a partire dai trentaquattro anni fino alla morte, a settantadue anni, egli ricusò di « fare politica » e di condurre delle campagne per una legislazione che migliorasse la condizione dei poveri e dei lavoratori. Non penetrava in un campo dove, uomini come Mons. von Ketteler e Albert de Mun, suoi contemporanei e per i quali provava simpatia nella misura in cui li conosceva, agivano con ardore nella seconda metà del suo secolo.

Nel 1848-1849, quando lanciò *l'Amico della gioventù*, dal sottotitolo: Giornale politico-religioso, aveva seguito per qualche tempo altre strade. Ai primi di maggio del 1849 il giornale falliva (erano stati tirati 61 numeri).¹⁸⁸ Gli affari religiosi del Piemonte si inacidirono. E ormai Don Bosco si astenne dall'entrare in questo campo. Nel 1864 tentò persino di includere nelle sue Costitu-

¹⁸⁵ Recensione non firmata della *Vie populaire de Saint Augustin, évêque d'Hippone, par Dom Barbéris, prêtre salésien...*, in *Bulletin Salésien*, ed. fr., settembre 1887, p. 115.

¹⁸⁶ Vedere *Bulletin Salésien*, ed. fr., aprile 1889, p. 71.

¹⁸⁷ E. POULAT, a proposito dell'opera di Mons. Umberto Benigni, *Storia sociale della Chiesa, 1907-1933*, nella *Présentation* di *La Corrispondenza Romana*, Feltrinelli Reprints, 1971, p. 7.

¹⁸⁸ Vedere la narrazione in G. B. LEMOYNE, MB, III, 479-489.

zioni religiose un articolo che proibiva la politica ai Salesiani: « Ma è principio adottato e che sarà inalterabilmente praticato, che tutti i membri di questa Società si terranno rigorosamente estranei ad ogni cosa che riguarda la politica. Onde né colla voce né cogli scritti, o con i libri, o colla stampa non prenderanno mai parte a questioni che anche solo indirettamente possano compromettere in fatto di politica ».¹⁸⁹ La Congregazione dei Vescovi e Regolari glielo fece sopprimere. Ma sul principio egli rimase irremovibile come spiegò in modo dettagliato al Capitolo Generale del 1877:¹⁹⁰ « Generalmente poi l'Associazione nostra ¹⁹¹ è ben- vista a tutti perché in nessun modo entra in politica né per una parte né per un'altra. Anche la nostra Congregazione è al tutto aliena da quella. Anzi, io avrei persino voluto che vi fosse una regola proibitiva nelle nostre costituzioni, e vi era nelle primitive regole, ma a Roma l'hanno cassata ¹⁹² quando si approvò la Congregazione. Io l'avevo messa e quando si trattò nel 1859 ¹⁹³ di approvare la Congregazione a Roma mi si tolse. Quando poi nel 1870 ¹⁹⁴ si trattò di approvarla definitivamente io finii di nulla e vi posi di nuovo quella regola, che diceva essere vietato ai soci l'entrare in questioni politiche, e me la cancellarono di nuovo. Io che ero persuaso dell'importanza di questo nel 1874 in cui si trattava di approvare i singoli articoli delle regole, cioè proprio l'ultima approvazione definitiva, presentando le Regole alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari me la tolse di nuovo e questa volta la cosa fu motivata con una specie di parrucca per Don Bosco,¹⁹⁵ poiché mi si scrisse: "È per la terza volta che togliamo quest'articolo, e sappia che noi siamo d'avviso che in questo tempo è come moralmente impossibile star lontano da qualsiasi

¹⁸⁹ ACS, 022 (6), p. 5, aggiunte autografe di Don Bosco in margine. Vedere il testo inviato a Roma in MB, VII, 874 (qualche modifica).

¹⁹⁰ La sua narrazione, presa a volo da Giulio Barberis, fu in seguito rimangiata in consiglio per la redazione ufficiale, quella che Don Ceria ha riprodotto nelle MB, XIII, 265. A titolo di documentazione, è interessante ritrovare le formule originali della narrazione primitiva del 7 settembre 1877, che riprendiamo.

¹⁹¹ « Nostra »: corretto; diventerà: « dei Cooperatori ».

¹⁹² Lettura probabile.

¹⁹³ Errore manifesto: probabilmente si deve leggere: 1864.

¹⁹⁴ Probabilmente, per: 1869.

¹⁹⁵ « Con una... Bosco », è stato omissso nella versione ufficiale.

politica, perché le cose politiche e religiose sono talmente complicate che avverranno più casi in cui per coscienza si è obbligati a trattare di simili questioni e non si possono poi sbrigare molti affari spirituali senza immischiarvi ed anche trattarne ex professo...". Così quell'articolo fu tolto definitivamente; ma noi teniamo sempre il principio generale che fuori dei casi di necessità, i quali possono benissimo avvenire,¹⁹⁶ non entriamo in cose politiche e questo ci vale immensamente». ¹⁹⁷ Don Bosco agiva così sia per tattica che per necessità (siamo nel tempo del *Non expedit*). Aveva pensato che l'esperienza insegnava che gli uomini di Chiesa — in ogni caso lui stesso — per fare il « bene », dovevano adattarsi alle potenze e alle loro leggi, senza cercare di trasformare essi direttamente le condizioni di esercizio del potere in carica. La frase sulla « politica del Pater noster », che sarebbe stata sua e di cui avrebbe fatto parola in una conversazione con Pio IX nel 1867 potrebbe essere una forma sibillina destinata ad eludere una questione.¹⁹⁸ Checché ne sia di quest'ipotesi di Don Stella,¹⁹⁹ l'espressione era entrata nel vocabolario dei Salesiani contemporanei del fondatore, che le davano un senso relativamente preciso. Nel 1882, un telegramma da Parigi alla redazione della *Gazzetta del Popolo* di Torino, secondo cui il sacerdote Bosco doveva essere sorvegliato perché, sotto pretesto di sottoscrizioni per un monumento a Pio IX, si era « abboccato coi capi del partito reazionario per iscopi politici », aveva provocato una violenta diatriba dell'*Unità Cattolica* di Torino (26 aprile 1882). Il *Bollettino Salesiano* la riproduceva con una introduzione nella quale tra l'altro si leggeva: « La politica dei Salesiani è semplice e schietta. Essa consiste nell'agire contro il diavolo, in guadagnare anime a Dio, e per mezzo della religione, della educazione e della istruzione giovare agli individui, alla famiglia, alla società. La loro politica consiste nell'adoprarsi, secondo le proprie forze, ad attuare in sulla terra le sette domande del *Pater noster* e l'osservanza dei dieci comandamenti; consiste in una parola nello sbarrare agli uomini, nel-

¹⁹⁶ Questo inciso, ripetuto sotto forma un po' più avviluppata, nascosto nel testo ufficiale, forse non ha sempre ricevuto l'attenzione che meritava.

¹⁹⁷ ACS, 046, Capitolo Generale I, 1877. Verbale Barberis, I, p. 53-55, senza le correzioni.

¹⁹⁸ Vedi MB, VIII, 593.

¹⁹⁹ P. STELLA, cit., II, p. 74.

l'altra vita, le porte dell'inferno, e in questa, quelle della prigione... ».²⁰⁰ Nel 1889, Mons. Geremia Bonomelli, il vescovo di Cremona di cui abbiamo già parlato sopra, raccontava di una lettera pastorale: « Un giorno, non sono molti anni, mi tratteneva familiarmente con quell'uomo di Dio, che fu il sacerdote Giovanni Bosco, vero apostolo della gioventù e il cui nome è rimasto in benedizione. Con quel fare semplice e pieno di tatto pratico, mi disse queste precise parole che non dimenticherò mai: "Nel 1848 io mi accorsi che se volea fare un po' di bene, doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me l'aspettavo" ».²⁰¹ Il rifiuto di Don Bosco era dunque piuttosto pragmatico; egli riconosceva che la necessità poteva benissimo trascinare i suoi discepoli negli affari politici di questo mondo.

Conclusione

Quest'uomo del secolo XIX che fu Don Bosco è stato un « pioniere » in campo sociale? No, senza dubbio, perché non ha aperto nessun sentiero. Non fu né Lamennais, né Proudhon, né Saint-Simon... La sua gloria sta altrove. Egli ha servito con ampiezza la società del suo tempo. Aveva un progetto sociale relativamente nitido e per eseguirlo consigliava vivamente un certo numero di mezzi che il suo carisma gli permetteva di sviluppare. Lo delinea partendo da un ideale sociale necessariamente datato, quello del mondo liberale piramidale, non razionalizzato, che egli conosceva; partendo da una teologia che ignorava — e per forza — la « secolarità » contemporanea, dava ai valori religiosi e morali un posto di primo piano nella vita sociale stessa e si uniformava a un clericalismo allora in piena fioritura; ricorreva ai mezzi disponibili nel suo secolo, che erano l'associazione (soprattutto l'associazione con motivazione religiosa), la scuola cristiana, la

²⁰⁰ *Un'eccezione alla regola e la politica dei Salesiani*, nel *Bollettino Salesiano*, maggio 1882, p. 82.

²⁰¹ G. BONOMELLI, *Il clero e la società moderna*, lettera pastorale del 1889, in *Problemi e questioni del giorno*, Milano 1882, p. 306. Riportato dalle MB, VI, p. 688 e da P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, cit., II, p. 74.

stampa scritta e la predicazione « missionaria », più che al sindacato, al partito, al movimento, all'organizzazione di « azione cattolica », specializzata o meno, e al gesto profetico che nei casi migliori si ripercuote fino ai quattro angoli della terra con i mezzi contemporanei di comunicazione sociale. Tra la lotta e la spiegazione persuasiva, in nome della carità e dell'efficacia apostolica, egli aveva scelto il partito della dolcezza e dell'intesa. La realtà della lotta delle classi non si è imposta ai suoi occhi. Volle fermamente rinnovare o restaurare la « città cristiana ». Altre strade erano possibili nel secolo XIX, altre lo sono pure oggi. Ma le sue, checché ne possano pensare e dire coloro che ne hanno scelte di differenti, non mancavano né di orizzonti né di solidità; e conducevano lontano. Già nel 1880, sembrava che Don Bosco sentisse il grido della fine del nostro secolo che sta generando una cultura e una società planetaria: « ... infatti non si sente ogni dì ripetere ai quattro venti: Lavoro, istruzione, Umanità? Ed ecco che, pel concorso che prestano i Cooperatori e le Cooperatrici, i Salesiani²⁰² aprono in molte città laboratori d'ogni genere, e colonie agricole nelle campagne per addestrare al lavoro giovanetti fanciulli, fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive (...) recando la luce del Vangelo e della civiltà agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l'*Umanità* non sia soltanto una parola, ma una realtà ».²⁰³

BIBLIOGRAFIA

A. Su Don Bosco e sul suo pensiero sociale:

1. *Fonti dirette*. Le sue lettere (*Epistolario*, Torino 1955-1959, 4 voll.), i suoi discorsi (negli Atti dei capitoli generali, in parte pubblicati nelle *Memorie Biografiche*, e nelle puntate del *Bollettino salesiano* e del *Bulletin salésien* francese); le sue *Memorie dell'Oratorio* (ed. E. Ceria, Torino 1946); le sue opere stampate, specialmente la *Storia ecclesiastica* (I ed., Torino 1845), *Il Cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli* (I ed., Torino 1848), *Il Cattolico istruito nella sua Religione* (I ed., Torino 1853), *La Storia d'Italia...* (I ed., Torino 1855), *Porta teco, cristiano...* (I ed., Torino 1858), *Angelina o l'Orfanella degli*

²⁰² Come lo si vedrà subito, il termine si applica qui non solamente ai religiosi, ma anche alle religiose salesiane.

²⁰³ G. Bosco, *Conferenza ai Cooperatori Salesiani*, San Benigno Canavese, 4 giugno 1880, in *Bollettino Salesiano*, luglio 1880, p. 12.

Appennini (I ed., Torino 1869), *Le scuole di beneficenza dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato* (Torino 1879), *Cooperatori Salesiani, ossia Un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società*, Albenga 1876.

2. Studi. G. B. LEMOYNE et alii, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco...* S. Benigno Canavese e Torino 1898-1948; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Zürich 1968-1969, 2 voll.

B. Sui cattolici, specialmente italiani, e la questione sociale del secolo XIX:

AUBERT R., *Le Pontificat de Pie IX, 1846-1878*, 2 ed., Paris 1963 (*Histoire de l'Eglise*, dite de A. Fliche e V. Martin, XXI); AUBERT R., DUROSELLE J.-B., JEMOLO A., *Le libéralisme religieux au XIX^{ème} siècle*, in *Relazioni. X Congresso internazionale di Scienze storiche*, V, *Storia contemporanea*, Firenze 1955, p. 305-383; BERSELLI A., *Alle origini del movimento cattolico intransigente (1858-1866)*, Livorno 1954; BERTONI JOVINE D., *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954; *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, in onore di Alberto M. Ghisalberti, Firenze 1971-72, 2 t. (in particolare: VENERUSO D., *Stato e Chiesa*, II, p. 585-648); BONA C., *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa, 1770-1830*, Torino 1962; BONOMELLI G., Vescovo di Cremona, *La Chiesa e i tempi nuovi*, Cremona 1906; BREZZI C., *Cristiano Sociali e Intransigenti*. L'opera di Medolago Albani fino alla « Rerum Novarum », Roma 1971; CANDELORO G., *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953 (interpretazione marxista del movimento); CARACIOLO A., *La formazione dell'Italia industriale*, Bari 1973; CASTELLANI A., *Leonardo Murialdo*, Roma 1966-1968, 2 voll.; CASTIGLIONI G., *Nazari Luigi dei Conti di Calabiana e i suoi tempi*, Milano 1942; CASTRONOVO V., *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano 1969; *Catholiques (Les) libéraux au XIX^e siècle*, Grenoble 1974; *Centocinquanta anni di movimento operaio cattolico nell'Europa centro-occidentale (1789-1939)*, a cura del Dott. S. H. Scholl, Padova 1962; *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità, 1861-1878*. Atti del quarto convegno di storia della Chiesa, La Mendola, 31 agosto-5 settembre 1971, Milano 1973, 4 fascicoli; CHIUSO T., *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino 1887 e sg., 5 voll.; CLOUGH S. e DE ROSA G., *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1971; CURCI C., *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*, Firenze 1878; DE ROSA G., *Storia del movimento cattolico in Italia*. Dalla Restaurazione all'età giolittiana, Bari 1966; DUROSELLE J.-B., *Les débuts du catholicisme social en France, 1822-1870*, Paris 1951; FONZI F., *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, 2 ed., Roma 1960; FORONI L., *La figura e l'opera del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*, Reggio Emilia 1950; GAMBASIN A., *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*. Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia, Roma 1958; *Histoire générale du socialisme*, sotto la direzione di J. Droz, I: *Des origines à 1875*, Paris 1972; II: *De 1875 à 1918*, Paris 1974; HOOG G., *Histoire du catholicisme social en France, 1871-1931*, nuova edizione, Paris 1946; HOSTETTER R. *The italian socialist movement*, T. I.: *Origins, 1860-1882*, London 1958 (trad. it., Mila-

no 1963); JEMOLO A. C., *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino 1949 (riediz.); *Kirche (Die) in der Gegenwart* (Handbuch der Kirchengeschichte, hsg. H. Jedin, Bd. VI), I: *Die Kirche zwischen Revolution und Restauration*, Freiburg 1971; II: *Die Kirche zwischen Anpassung und Widerstand* (1878 bis 1914), Freiburg 1974; KOTHEN R., *La pensée et l'action sociales des catholiques*, Louvain 1945; LUZZATO G., *L'Economia italiana dal 1871 al 1914*, vol. I: 1861-1894, Milano 1966; MARTINA G., *Il liberalismo cattolico e il Sillabo*, Roma 1959; MASSARD C., *L'oeuvre sociale du cardinal Mermillod. L'Union de Fribourg d'après des documents inédits*, Louvain 1914; MELANO G., *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1960; MELLANO M. F., *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma 1964; Id., *Ricerche sulle leggi Siccardi. Rapporti tra la S. Sede, l'episcopato piemontese e il governo sardo*, Torino 1973; MILLON C., *René de la Tour du Pin et la philosophie sociale du catholicisme au XIX^e siècle face au libéralisme et au socialisme*, tesi dattilografata, Paris 1973; MOLETTE C., *Albert de Mun, 1872-1890. Exigence doctrinale et préoccupations sociales chez un laïque catholique*, Paris 1970; *New Cambridge Modern History*, t. X: *The zenith of European power* (1830-1870); t. XI: *Material progress and world-wide problems* (1870-1898), Cambridge 1960-1962; *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, 2 voll.; PLAZZO D., *Le Società operaie di mutuo soccorso. Studio di un campione: Francavilla Fontana, Manduria* 1974; POUTHAS C., *Le Pontificat de Pie IX* (coll. Les cours de Sorbonne), Paris, ristampa 1968; REZSOHAZY R., *Origine et formation du catholicisme social en Belgique, 1842-1909*, Louvain 1958; RIVA SANSEVERINO L., *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, Roma 1950; RODOLICO N., *Carlo Alberto*, Firenze 1931-1943, 3 voll.; ROLLET H., *L'action sociale des catholiques en France*, Paris 1948-1958, 2 voll.; ROMANO A., *Storia del movimento socialista in Italia*, Roma 1966-1967, 3 voll.; SECCO SUARDO D., *I Cattolici intransigenti. Studio di una psicologia e di una mentalità*, Brescia 1963; SIRUGO F., *Stati Sardi di Terraferma (1700-1860)*. Saggio bibliografico (coll. *L'economia degli Stati italiani prima dell'unificazione*, I), Milano 1962; SPADOLINI G., *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, 1954; *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano* (coll. *Italia sacra*, 11, 12), Padova 1969, 2 voll.; STELLA P., *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, Torino 1959; TRANIELLO F., *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione Rosminiano-Lombardo-Piemontese, 1825-1870*, Milano 1971; VERUCCI G., *I cattolici e il « liberalismo »*. Dalle « Amicizie cristiane » al modernismo, Padova 1968; ZANINELLI S., *Elenchi di pubblicazioni sul movimento sociale cattolico edite in Italia dal 1945 al 1972*, nel *Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia* (Milano), 1973, 8, n. I, p. 107-164 (repertorio alfabetico non esaustivo).

Sui cattolici tedeschi e la questione sociale, vedere l'opera citata *Die Kirche in der Gegenwart*, Bd VI, 2, p. 227.

Tra le riviste del secolo XIX: *La Civiltà cattolica*, Roma, dal 1850; *Le Correspondant*, Paris, dal 1843; *The Month and Catholic Review*, London, dal 1864.

DISCUSSIONE

Osservazioni generali sulla relazione

In apertura della discussione, i portavoce dei tre gruppi di lavoro hanno manifestato le posizioni dei partecipanti sull'insieme della relazione, in termini benevoli gli uni, meno favorevoli gli altri.

« Il secondo gruppo, disse il segretario, Francesco Missaglia, nel prendere la parola, ringrazia Don Desramaut per tutto il lavoro svolto per la buona riuscita del colloquio e in modo particolare per lo studio effettuato sulla figura di Don Bosco in rapporto alla giustizia sociale ». Il primo gruppo (segretario: Pierre Donnet) ebbe espressioni piuttosto neutrali, ma lasciò trapelare le sue esitazioni: « A modo di conclusione, ci rivolgiamo oltre che al relatore anche all'assemblea per vedere se è possibile durante questo colloquio mettere in luce non soltanto i limiti e gli aspetti negativi, ma soprattutto gli aspetti positivi dell'azione e della dottrina socio-politica di Don Bosco ». Il terzo gruppo (segretario: Adriano Van Luyn) manifestò chiaramente il suo atteggiamento critico di fronte al genere letterario adottato: « La relazione può e deve essere vista come un'esposizione storica nel senso stretto della parola (gli eventi storici riguardanti Don Bosco, la sua persona e opera), oppure come un'esposizione storico-critico-sociale, come si suole fare oggi normalmente e utilmente? In effetti, offre una interpretazione di Don Bosco basata sul nostro modo attuale di pensare, formula un giudizio su Don Bosco, che lo fa apparire personaggio retrivo, integrista, visto non già nel contesto storico del suo tempo, bensì secondo la nostra visione delle cose; identifica fatti e concetti dei nostri giorni con quelli del secolo scorso parlando, per esempio, di rivoluzione, società, governo assoluto, giustizia sociale, ecc.; non distingue bene il problema politico da quello sociale ». Questo stesso gruppo presentò degli esempi: « a) Si parla di una nozione sorpassata di socialismo. Che tipi di socialismo conosceva Don Bosco? b) Si presenta l'antropologia di Don Bosco in modo pessimistico, avvalendosi solo dei suoi scritti, mentre la vita e l'opera del nostro fondatore mostrano un'antropologia più equilibrata. c) Si parla in modo troppo categorico del cosiddetto paternalismo, della simpatia di Don Bosco per il governo assoluto, ma si tiene poco o nessun conto di altre ragioni pratiche o religiose che ispiravano il suo atteggiamento. d) La scelta di Don Bosco non era tra religione e rivoluzione, ma tra religione e rivoluzione "anticlericale" ». Pose quindi al relatore e all'assemblea un certo numero di quesiti, tra i quali i seguenti: « Con quali criteri dobbiamo e possiamo leggere Don Bosco e la storia del suo tempo, per poter concludere poi quello che dobbiamo fare oggi? ». E al relatore direttamente: « Perché Don Bosco, di cui si afferma che non ha avuto rilevanza sociale nel suo secolo, ha avuto ieri e ha oggi un influsso sulla vita, mentre Lamennais e Proudhon non hanno lasciato traccia? Oppure, che cosa aveva Don Bosco di più significativo e profondo rispetto a loro, che spiega l'attualità della sua opera? Od ancora, come mai si può affermare che Don Bosco non ha aperto nuovi sentieri per risolvere i problemi sociali del suo e del nostro tempo? ».

Il genere storico adottato

Il conferenziere reagì innanzitutto di fronte alle critiche di metodo: « Occorreva adottare un tipo di approccio puramente storico o piuttosto "storico-critico"? È da tempo che gli storici odono questo genere di osservazioni. D'ordinario non li toccano oltre misura. Essi pretendono distinguere tra il loro sforzo di comprensione e i giudizi di valore che altri formulano sull'oggetto della loro riflessione. Si sforzano di mostrare e di spiegare, mentre altri tentano di criticare e di valutare. Se comprendo bene il vostro apprezzamento — notò — da una parte mi rimproverate di non aver scelto il metodo critico e, dall'altra, lamentate che abbia fatto alcuni giudizi di valore. Innanzitutto, non ho preteso fare altro che opera di storico. In una precedente riunione dello stesso genere, mi sono trovato nella medesima situazione ed esposto ad identici giudizi. Ma ciò non mi ha fatto cambiare d'opinione. Lascio ad altri la cura di impostare un altro tipo di riflessione: essa non mi riguarda. Non già nel senso che non vi sia portato, ma perché sono convinto che si debba distinguere tra i vari tipi di approccio. Lo storico non è il filosofo o il teologo della storia: egli osserva, mostra e tenta di spiegare ciò che ha scoperto e di renderne ragione. Non dico di essere perfettamente soddisfatto di tale compito, ma perlomeno è ciò che ho voluto fare ».

Il senso delle parole:

paternalismo, integrazionismo, socialismo, rivoluzione...

« E vengo ai giudizi di valore che mi rimproverate a proposito del paternalismo, dell'integrazionismo... Orbene, ho scelto questo vocabolario con cognizione di causa e senza attribuirgli necessariamente le connotazioni che vi connettete in funzione di una scala di valori oggi predominante nei nostri ambienti. Per voi "paternalismo" è forse, anzi quasi certamente, peggiorativo. Ma questa parola designa prima di tutto un modo di relazioni sociali secondo cui una categoria ha la protezione e la responsabilità di un'altra categoria di persone. Non è quindi necessariamente peggiorativa. Così pure, integrazionismo è, nel contesto, il contrario di conflittuale. Esiste una maniera di guidare la società che tende a suscitare e a incoraggiare i conflitti per giungere a buone soluzioni, che trova normale la situazione conflittuale, la lotta e che sa trarne vantaggio. È molto hegeliano! Ma esiste anche un'altra maniera di concepire la vita sociale, secondo la quale occorre attenuare e far sparire i conflitti: può essere chiamata "integrazionismo". Non giudico il caso di Don Bosco. Ma intendo dire che egli non ha scelto per la situazione conflittuale, ma ha preferito l'altro metodo. I termini da me impiegati sono quelli utilizzati oggi da diversi sociologi i quali, sovente, fatti segno a critiche simili a quelle che ho appena udito, intendono rifiutare i giudizi di valore e definire i differenti modi di vita sociale. Quanto al paternalismo, notò che per Don Bosco come per Léon Harmel, era meglio parlare di "familismo". In un articolo apparso all'inizio di quest'anno 1975, si è appunto qualificato in tale maniera questo secondo personaggio che presenta caratteri molto somiglianti col nostro santo.

I termini religione, rivoluzione e socialismo mettono in crisi una parte dei presenti al colloquio. Non sono stati usati, come pare si voglia intendere, nel senso del secolo XX che sta per finire, ma in funzione dell'uso del secolo scorso e dell'ambiente che ci interessa. Se parlassi qui delle teorie che sant'Ireneo di Lione combatté nel secondo secolo, dovrei dare alle parole che lui usava il senso che avevano allora. Il "montanismo" non sarebbe quello immaginato dai sognatori del giorno d'oggi, ma quello che esisteva allora nell'Occidente cristiano. Lo gnosticismo sarebbe parimenti quello di quell'epoca. Se parlo di "socialismo" a proposito di Don Bosco, non può essere che il socialismo del suo tempo. Si deve sempre presupporre nell'uditore una certa capacità di comprensione corretta. La "rivoluzione" cui mi riferivo, è la rivoluzione francese del 1789 o la rivoluzione romana del 1848, forse anche quella dello stesso anno in Francia. Per noi queste parole hanno oggi una diversa risonanza. Ma cerchiamo di capire la mentalità di Don Bosco rifacendoci alle sue concezioni. Mi sono dato da fare per aiutarvi a comprendere per esempio il socialismo, riproducendo il riassunto di un libro pubblicato per la prima volta in Italia verso il 1850 e ristampato, per interessamento di Don Bosco, nell'ultima parte della sua vita, perché è da supporre che lo ritenesse utile e veritiero per la sua epoca. Non ho fatto altra presentazione del "socialismo" del nostro autore.

Mi è stato fatto notare che avrei delineato l'antropologia di Don Bosco in termini pessimistici. Sono del parere che l'antropologia di Don Bosco non viene illustrata nella mia relazione in una prospettiva pessimistica. Dire che per lui l'uomo era composto di un'anima e di un corpo, è una semplice costatazione. Distingueva l'anima dal corpo. Quando affermava che si occupava delle anime (*"Da mihi animas, coetera tolle!"*), intendeva sottolineare che si preoccupava della vita eterna delle persone e della loro amicizia con Dio, e che ciò ai suoi occhi valeva assai di più di tutto il resto. Tale era sostanzialmente l'antropologia di Don Bosco. Non aveva delle idee straordinarie, ma era fortemente attaccato a quelle che professava. Per lui, c'era lo spirito e c'era il corpo. Alla morte, lo spirito abbandona il corpo e si ricongiunge con Dio. Era necessario che questo spirito (o anima) fosse salvo. Questo era il grande affare! Evidentemente questa concezione, qui o là, non è più condivisa oggi. Ma per Don Bosco, era la sua. D'altronde, era quella diffusa un po' dappertutto tra i cristiani suoi contemporanei e si è mantenuta fino a poco tempo fa. È a volte opportuno ripetere alcune cose per altro certe ed evidenti. L'antropologia più equilibrata che noi cerchiamo, sarà il frutto della nostra attuale riflessione. Ma prendiamo Don Bosco tale quale era ».

L'originalità di Don Bosco

« Quanto a dire che Don Bosco esercita oggi un'influenza maggiore di Proudhon e Lamennais... Per favore! In alcune aree di realizzazione, la cosa è probabile! Ma nel mondo delle idee, no di certo! Soprattutto se si tratta di Proudhon e Lamennais, di cui si stanno riscoprendo di anno in anno sempre nuove risorse ideologiche. Non obbligo Don Bosco ad avere avuto

delle idee. Ne ebbe molte, ma allo stesso tempo poche, se lo paragoniamo con autori d'opere teoriche della sua epoca. Ebbe un certo numero di intuizioni utili. Ha agito. Ma dire che ha "aperto dei sentieri" per il rinnovamento sociale, non vedo quali possano essere. Tali "sentieri erano stati aperti" prima di lui nel suo paese e precisamente dal gruppo di Joseph de Maistre. Se rileggete la prima parte della relazione, vedrete che, contrariamente a quanto è stato qui affermato, mi sono sforzato di inquadrare Don Bosco nel suo tempo e che le idee da lui professate erano in corso non solo fuori d'Italia, ma anche in tale paese. Le *Amicizie cristiane* propugnavano un rinnovamento sociale dello stesso tipo di quello che egli promuoveva con l'associazionismo e l'educazione. Resto quindi dell'idea che Don Bosco non ha aperto vie nuove. Trattandosi di una delle conclusioni del mio studio, ritengo necessario difendere questo punto di vista. D'altra parte, non mi spingo tanto avanti fino a parlare come Don Stella, il quale mi sembra che sia stato più forte ancora nel rifiuto di riconoscere l'importanza del ruolo giuocato da Don Bosco in materia sociale. In effetti, il nostro santo ha agito molto e ciò merita di essere rimarcato. A mio avviso, occorre mettere in risalto il fatto che ha fondato diverse società con indirizzo sociale e non solamente quella del *Mutuo soccorso*, e più precisamente la Società salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori salesiani. Queste furono le grandi opere sociali di Don Bosco, accanto alla stampa popolare. Ha dunque costruito molto, ma nell'ordine dell'azione e non certamente in quello del pensiero e delle idee. Credo che nessuno storico contemporaneo della vita sociale, nel mondo, in Italia (soprattutto in Italia) userebbe un linguaggio differente. Ho cercato invano il nome di Don Bosco nelle storie recenti del cattolicesimo italiano. Prendete quelle di Gambasin o di Gabriele De Rosa, per esempio; a mala pena lo troverete nei loro indici. Dire che fu un pioniere mi pare quindi eccessivo. Questa è la risposta globale alla critica mossami ».

Al che un uditore obiettò: « La sua risposta mi pare che risenta di una certa dittatura dell'intelligenza che rasenta l'intellettualismo. Prende in considerazione unicamente gli scritti. Chi non ha lasciato degli scritti non è preso in considerazione. Ma lei dice, allo stesso tempo, che Don Bosco è stato un uomo grande per le sue realizzazioni sociali. Non cade forse in contraddizione? ».

Il relatore insistette: « Non si può misconoscere la grande attività di Don Bosco. Ma da ciò a dire che ha aperto dei sentieri, vi è un abisso. Ora, quando si tratta di rinnovamento sociale, quale si proponeva di fare, occorre avere un certo bagaglio di idee. E tali idee sono innanzitutto mediate da parole e da scritti. È quindi naturale che ci si interessi qui alle parole e agli scritti. Inoltre, per rispondere alla questione che mi è stata posta, aggiungo che le opere sociali di Don Bosco sono state, a mio avviso, correttamente riflesse dai suoi discorsi. A più riprese spiegò quali erano state le sue intenzioni e le sue realizzazioni. Lo ha fatto per i suoi Cooperatori e sempre negli stessi termini; è appunto nelle parole e negli scritti di Don Bosco che si trovano, credo, le sue intuizioni sulla costruzione sociale che in-

tendeva fare. Del resto, mi sono sempre preoccupato dell'azione, e non solo della parole di Don Bosco. Ma penso che per interpretarne l'azione sarà sempre indispensabile ricorrere alle parole stesse del nostro fondatore. Ne ho appunto interpretato l'azione con le sue stesse parole. Per esempio, a proposito della politica, ho ripreso il suo intervento al Capitolo generale del 1877. In una riunione come la nostra, ha voluto dire il suo pensiero sulla politica, il suo pensiero pratico. E, come faceva sempre, ha raccontato vari episodi della sua vita. Presentava se stesso come modello: lo faceva con molta modestia, come tutti sanno bene, ma spiegava le sue idee in funzione della sua vita. Ecco perché ho usato le sue parole quando si trattava della sua azione. E poi, ho fatto allusione alle sue opere come tali: alla creazione dei collegi, alle missioni straniere in America, alle sue iniziative per la stampa, che ho cercato di interpretare sia con le sue parole, sia con quelle dei Salesiani che lo conoscevano. Credo dunque all'utilità della riflessione sull'azione di Don Bosco ».

I contratti di lavoro preconizzati da Don Bosco e loro significato

A questo punto un uditore fece presenti le sue osservazioni su una formula e su una lacuna. « Una piccola osservazione: Lei afferma categoricamente che la prospettiva di Don Bosco è stata "biologica e vitalista" e non incentrata sulla persona come soggetto. Queste parole, credo, vanno prese tutte con le pinze! So che sono tra virgolette, ma... è difficile accettare tutto questo. Mi sarebbe piaciuto trovare citati i contratti di lavoro¹ che ultimamente sono stati studiati — superficialmente, ma studiati — da un sindacalista italiano: *I contratti di lavoro di Don Bosco*. Vi ha ravvisato l'intuizione e l'esplicitazione degli stessi diritti fondamentali: diritti al lavoro, alla gradualità della carriera e all'assicurazione che ne consegue. Vi sono espressi in un linguaggio rigorosamente giuridico. Questo non mi dice che Don Bosco è stato un grande sociologo o un grande uomo di riflessione, ma mi testimonia che, nell'ambiente in cui viveva, con tutti i limiti del tempo, ha avuto delle prospettive esatte, delle intuizioni perenni e uguali a quelle che hanno oggi i sindacati... Ora mi sarebbe piaciuto che si sottolineasse come Don Bosco non aveva puramente una concezione "biologica e vitalista", dal momento che considerava i giovani operai in una prospettiva in cui questi erano soggetti di diritti... ».

Ed ecco la risposta del relatore alla duplice osservazione: « Su questo punto ho cercato di capire la mentalità ordinaria di Don Bosco. Conosco questi contratti. Ho forse avuto torto nel non parlarne. Ma considerando tutto l'arco della vita di Don Bosco e le sue reazioni ordinarie di fronte alla gente, ai ragazzi, ai poveri..., ho sempre avuto l'impressione (fondata) che aveva sotto gli occhi non precisamente dei soggetti, ma degli esseri poveri senza forza, bisognosi di soccorso. Parlava quasi mai dei loro diritti... È quello che volevo dire. Forse un sociologo mi aiuterà a trovare termini

¹ Cfr MB, IV, 294-298.

più esatti di quelli di “biologico o vitalista”. Ma non noto nelle reazioni di Don Bosco la sensazione che proviamo noi oggi davanti ai neonati o ai primitivi, vittime del colonialismo, che sono per noi soggetti di diritti». «Può darsi, replicò in sostanza il suo interlocutore, ma perché disattendere questi documenti — ancorché così poco numerosi — dove Don Bosco evidenziava chiaramente i diritti dei giovani?». «Perché il loro interesse è limitato. Quando ci troviamo davanti testi di questo genere, soprattutto con Don Bosco, bisogna sempre cercare quale era il suo modello. Quasi sempre copiava dei testi anteriori. Sono quasi sicuro che, per questi contratti di lavoro, Don Bosco non si è messo a tavolino per comporre un documento: aveva dei modelli bell'e fatti!». «Ma li ha accettati! Li ha fatti suoi!» insistette l'interlocutore. «D'accordo, ma in queste condizioni come utilizzarli per provare che aveva una certa visione dell'uomo? L'argomento sarebbe molto più forte se fossimo sicuri che non si era ispirato ad altri. Non trovando nel resto della letteratura di Don Bosco testi simili, li reputo personalmente non significativi. Difendono la sua memoria, fanno un po' d'apologia, ma il loro interesse è molto limitato».

«Rispondo alla questione di terminologia, annotò uno dei sociologi presenti. Il conflittualismo suppone il funzionalismo. Don Bosco aveva certamente un'idea sostanzialmente “funzionale” del sistema sociale in cui viveva. Ma doveva avere anche un'idea conflittuale della medesima, perché generalmente reagiva contro certe situazioni. È impossibile evitare il sistema intermediario tra il totale funzionalismo e il totale conflittualismo della società. Usare la parola “integrazionismo” o “integrismo” sarebbe pericoloso. Sostituendola con la formula “sostanzialmente funzionale”, renderebbe più comprensibile l'atteggiamento di Don Bosco di fronte alla società. Egli la riteneva fondamentalmente buona, non la rifiutava, ciò che equivarrebbe a un atteggiamento addirittura rivoluzionario (rompere, per fare un mondo totalmente nuovo). Ma accettando la società, si riservava di prendere un atteggiamento critico e innovatore nei confronti di essa. Mi pare che ciò traduce molto bene il pensiero di Don Bosco. Piuttosto che parlare di “biologico”, sarebbe preferibile usare la parola “organicista”, che ritroviamo nell'enciclica di Pio XII sul corpo mistico di Cristo e in san Paolo. Naturalmente, la sociologia ha oggi superato l'organicismo, ed ha abbandonato tale schema di società».

Don Bosco e la politica del «Pater noster»

Dopo essere ritornato sulla questione dei modelli di Don Bosco, la cui esistenza appariva anche a lui assai probabile, uno degli storici presenti pose una questione: «A un certo punto della conferenza, Lei accenna alla politica del *Pater noster* e lascia la questione sospesa. Sa certamente che ha appassionato il Capitolo generale speciale. Appassiona ancora i Salesiani: ci sono grossi rifiuti al riguardo. È forse il caso che ci dica il suo pensiero in merito. Io ho la mia opinione, Don Stella la sua. Anche Don Stella lascia un po' in sospenso il problema». Un altro storico rincarò la dose: «Quali furono i motivi di Don Bosco? Perché la politica del *Pater noster*?».

« L'essenziale della risposta si trova già nel testo che avete tra le mani. Verso il 1865, Don Bosco avrebbe usato questo vocabolario durante una visita a Pio IX. Ma ne ha parlato dopo la sua conversazione. In seguito, una parte dei Salesiani — la quasi totalità, a dire il vero — ha continuato a ripetere che Don Bosco seguiva la politica del *Pater noster*. Don Stella ed altri con lui, rileggendo quest'episodio della nascita della formula, affermano: "La cosa non è del tutto chiara. Sembra che Don Bosco abbia dato una risposta sibillina al Papa, abbia cioè cercato di eludere un problema. 'Qual è la sua politica? Avete una politica?'. 'La mia politica è quella del Padre nostro!'" ». E siccome nessuno sa quale è la politica del Padre nostro, l'interlocutore passa ad altra cosa. Questa è un'interpretazione, che per un certo tempo mi ha trovato sensibile e favorevole. Ma poi ho voluto studiare altri testi contemporanei sul medesimo argomento. Ho cercato di scoprire se, un giorno o l'altro, Don Bosco non avesse usato questa formula in altro contesto. Finora non l'ho trovata nei testi stampati, nelle sue prediche, nei suoi interventi sulla politica ai Capitoli generali... Però, prima della sua morte, un redattore del *Bollettino salesiano* ha scritto: "La politica di Don Bosco corrispondeva alle varie domande del Padre nostro: sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà, ecc.". Questi sarebbero stati i principi della politica del Padre nostro di Don Bosco, stando al redattore del *Bollettino*. Aggiungeva che la sua politica era anche quella dei comandamenti di Dio... Mi si chiede perché Don Bosco ha detto questo. Confesso candidamente che per ora non lo so. La prima cosa è di appurare se l'ha detto: non possiamo esserne totalmente sicuri. Il secondo problema è quello del senso che ha dato all'espressione: l'ignoriamo. Sappiamo solo che qualche salesiano lo comprendeva in un certo modo. È la sola cosa sicura che possiamo ritenere, il resto è letteratura ».

Colui che aveva posto la domanda manifestò allora la sua versione del fatto. « A parte l'attendibilità delle *Memorie Biografiche*, consideriamo il contesto in cui Don Bosco avrebbe detto queste parole.² Impiego il condizionale perché non giuro sulla realtà del fatto. Era il momento in cui Don Bosco trattava col governo italiano e colla Santa Sede per ridare dei vescovi all'Italia, perché vi erano decine di diocesi sprovviste di vescovo... Vi era un grande malumore in Italia, perché la gente voleva avere i propri vescovi... Don Bosco era stato incaricato di condurre delle trattative... Si recò dal governo italiano, che lo accusava di fare la politica della Santa Sede, cioè la politica temporalista tendente a difendere il potere temporale del Papa. Si presentò quindi a Pio IX, che gli domandò: "Quale politica fate voi?". E rispose: "Io faccio la politica del Padre nostro". E pare che Pio IX non si sia accontentato della risposta e gli abbia chiesto: "E qual è la politica del Padre nostro?". E Don Bosco: "*Adveniat regnum tuum*, cioè voglio che venga il Regno di Dio. Questa è la politica che faccio io". Senza dubbio la sua risposta è stata sibillina nel senso che voleva sfuggire alle mire di coloro che — come il cardinale Antonelli — facevano pres-

² MB, VIII, 593s.

sione sul Papa per servirsi anche di Don Bosco. Ma pare che la politica del Padre nostro avesse veramente un senso per il nostro fondatore, interessato a portare avanti le questioni religiose: il Regno di Dio implicava ridare alle diocesi i vescovi... Questa è la mia versione, se il colloquio è veramente avvenuto! ».

Senso dell'espressione « fare politica » per i Salesiani del secolo XIX

Intervenire allora una nuova voce: « Nel campo della politica non si può dire che Don Bosco sia stato un uomo che ha elaborato un proprio pensiero originale: fu piuttosto un uomo d'azione, che ha svolto un ampio lavoro anche in quest'area socio-politica. Un buon metodo esigerebbe allora che, nell'interpretare l'azione politica di Don Bosco, non ci si limitasse ad alcune sue frasi piuttosto occasionali, ma si allargasse l'analisi al contesto politico per definire come vi si è comportato... Perché non partire dalla sua azione vista nel contesto storico del suo tempo piuttosto che da alcune frasi sulla questione politica? ». Dopo aver difeso di essersi attenuto alla sola riproduzione del pensiero di Don Bosco, il relatore osservò: « Non credo che l'azione politica del santo sia stata grande: fu piuttosto ingrandita dagli interpreti, dai biografi. A questo riguardo si pensa sempre al fatto dell'elezione dei vescovi. Certo, si è mostrato un intermediario utile, ma non molto di più.³ Evidentemente ha svolto un'azione politica, nel senso che diamo noi a questa parola, ha cioè contribuito all'orientamento della società in una determinata direzione. Ma dire che il suo influsso politico è stato grande o grandissimo mi sembra esagerato ».

Un teologo chiese allora un chiarimento su due punti collegati tra loro. « Quale significato si deve attribuire al fatto che Don Bosco insistette così fortemente nel proibire ai Salesiani di fare politica (l'articolo delle Costituzioni), e quale significato all'intervento di Roma che era per la soppressione di tale articolo? ». « Perché Don Bosco ha voluto questo? », gli rispose il relatore: « Per pragmatismo, perché gli parve cosa utile! ». « Non in base a una sua concezione? ». « Aveva l'impressione fondata che quando i preti — e soprattutto lui — si immischiavano nella politica, dopo qualche tempo tutto andava male, si trovavano sempre nei guai. È quello che ha detto a Mons. Geremia Bonomelli. Fino al '48, o piuttosto fino al '49, aveva fatto un po' di politica. Ma a partire da quell'anno, si accorse di aver battuto una strada falsa o non giusta. Quando in seguito gli altri preti facevano politica

³ « Tra Chiesa e Stato Don Bosco non si inserì vistosamente con progetti propri: non fu, cioè, come il Margotti o come i redattori della *Civiltà Cattolica*; nemmeno fu come il Tommaseo o come Ruggero Bonghi propagatori di programmi e orientamenti sul piano culturale e politico. Fu un cauto divulgatore dell'intransigentismo e, all'occorrenza, un mediatore solerte; uno che venuto dal basso clero, aveva potuto avvicinare e studiare persone, soppesare sentimenti e situazioni... » (STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, Zurigo 1969, p. 93).

e i Salesiani invece se ne astenevano, i primi incontravano delle difficoltà mentre i secondi vivevano tranquilli. Lui stesso era tranquillo. Questa era la sua impressione. Ecco perché ha voluto introdurre nelle sue Costituzioni un articolo che proibiva la politica ai suoi Salesiani. Facendo questo, non escludeva gli "esterni". Lo deduco dalle sue dichiarazioni. D'altra parte, Roma ha indicato il motivo della soppressione (Roma, cioè un consultore, non il papa!). In sostanza: "È impossibile non immischiarsi nelle cose politiche. Dunque non conviene scrivere un articolo di questo tenore". Non bisogna cercare motivazioni straordinarie. Don Bosco però si è sforzato per una decina d'anni di conservare il suo articolo ». L'interlocutore insistette: « Che cosa significava per Don Bosco l'espressione: fare politica? In altre parole, cosa proibiva di fare ai Salesiani? Inoltre, non è forse piuttosto ambiguo il fatto di rifiutare di fare politica per non avere dei fastidi? ». « Rispondo alla prima parte, disse il conferenziere, perché alla seconda... Quale senso dava all'espressione "fare politica"? Senza dubbio, era convinto di non aver fatto politica quando era stato perquisito per la sua fedeltà a Pio IX: si era solo dimostrato buon cattolico. Chi faceva politica al suo tempo? Colui che cercava di influire sulla direzione della nazione; colui che, con scritti o con articoli di giornale o con libri o con raggruppamenti o con partiti cercava di influire sulla direzione della zona, della città o della nazione. In quel periodo incominciavano a sorgere dei partiti politici. È vero che non erano numerosi e che la gente non se ne interessava tanto... Per conto suo, Don Bosco rifiutava di entrare nelle organizzazioni e nei gruppi di pressione che cercavano di influire sul governo della nazione e lo proibiva ai suoi Salesiani ».

Atteggiamenti di fondo di Don Bosco in materia socio-politica

I gruppi di lavoro s'erano interessati principalmente agli atteggiamenti di fondo di Don Bosco in materia socio-politica, a motivo dell'interesse che essi rivestono per i suoi discepoli di oggi.

Il primo gruppo era stato colpito dalla preponderanza che in Don Bosco ebbe l'azione sulla riflessione. Sottolineò così la disponibilità del Santo alle direttive della Chiesa in vista dell'affermazione del Regno di Dio. Il terzo gruppo espresse un parere più articolato sull'argomento: « Non si possono chiedere a Don Bosco delle risposte a questioni che allora non si ponevano, e che sono quelle che oggi ci toccano da vicino. Egli era in un contesto storico diverso e aveva un modo di agire diverso. Però aveva un'intenzionalità sociale motivata da un sottofondo religioso. Sceglieva per l'uomo, anche se la sua antropologia era piuttosto verticale: "L'uomo è un essere per Dio", ma non negava mai la sua realtà terrena. In effetti voleva la promozione dell'uomo con tutti i suoi valori. Contribuiva alla soluzione del problema sociale sulla base della religione; lasciava ad altri la politica, e da parte sua formava cristianamente la gioventù, la nuova generazione. Il suo metodo di agire aveva delle caratteristiche tuttora necessarie per noi: la modestia, la concretezza, il realismo, la funzionalità, l'adattabilità. Le

Il relatore, interrogato sullo stesso argomento, rifiutò di prendere posizione a questo punto del colloquio. « La relazione — disse —, non prepara a dare una risposta ad interrogativi di questo genere. Personalmente, in qualità di buono o cattivo cristiano, ho delle idee su questo punto, ma non si trovano nella relazione. La determinazione degli atteggiamenti di fondo di Don Bosco, atti a illuminare oggi il nostro impegno, richiede un lavoro speciale in funzione di criteri che voi siete invitati a elaborare domani e dopodomani ».